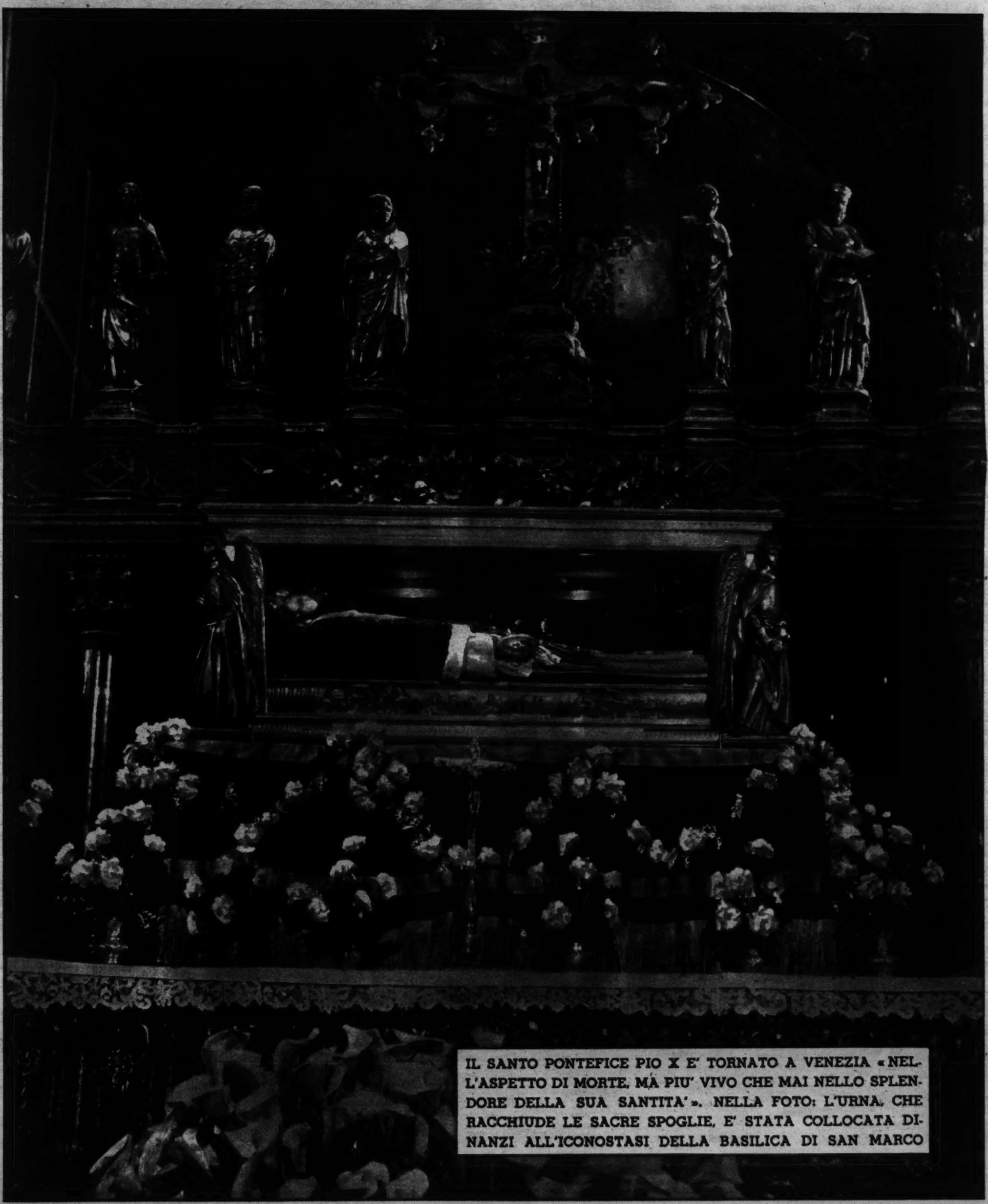


5/09774

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

Cont. Copy
ANNO XXVI - N. 16 (1300) CITTA' DEL VATICANO SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 19 Aprile 1959
ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50

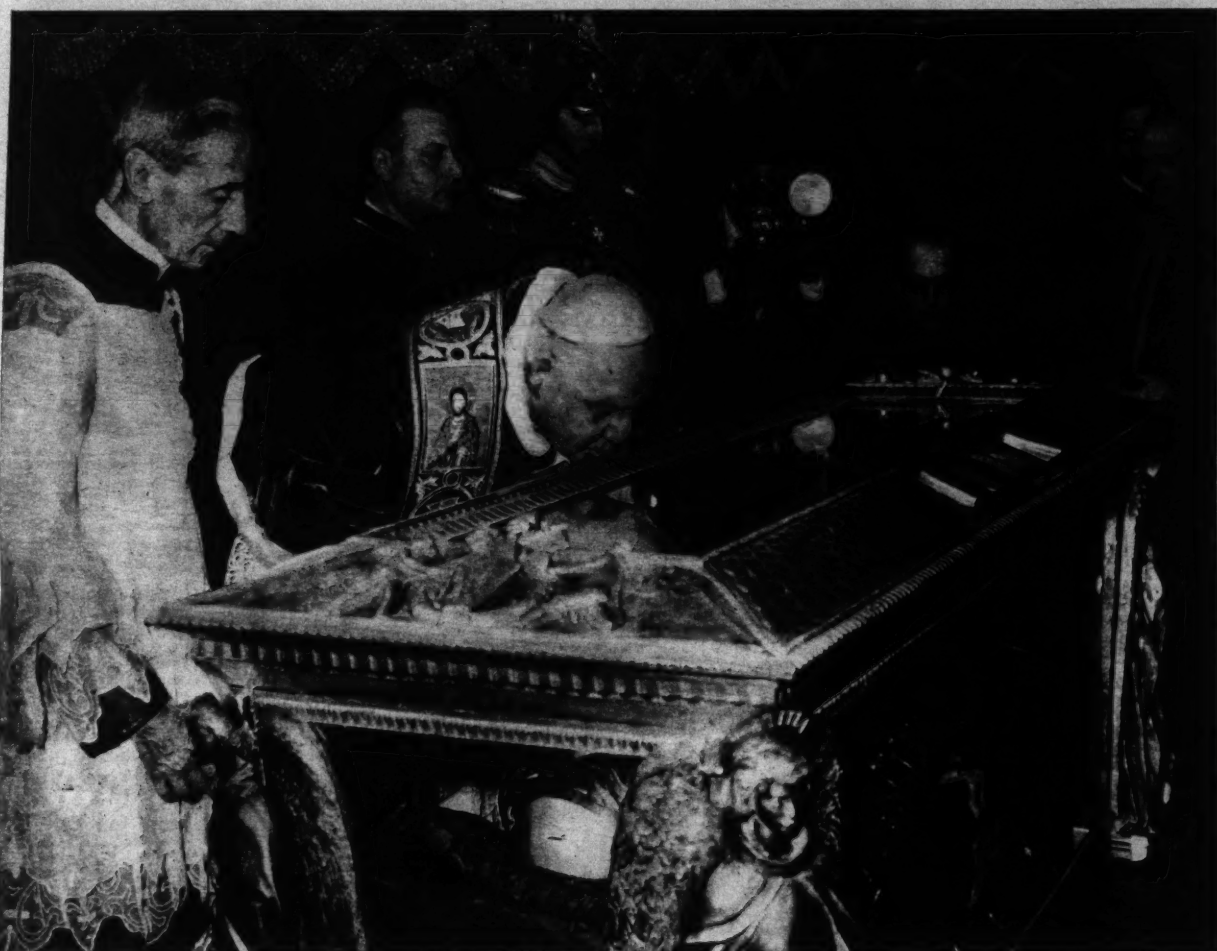
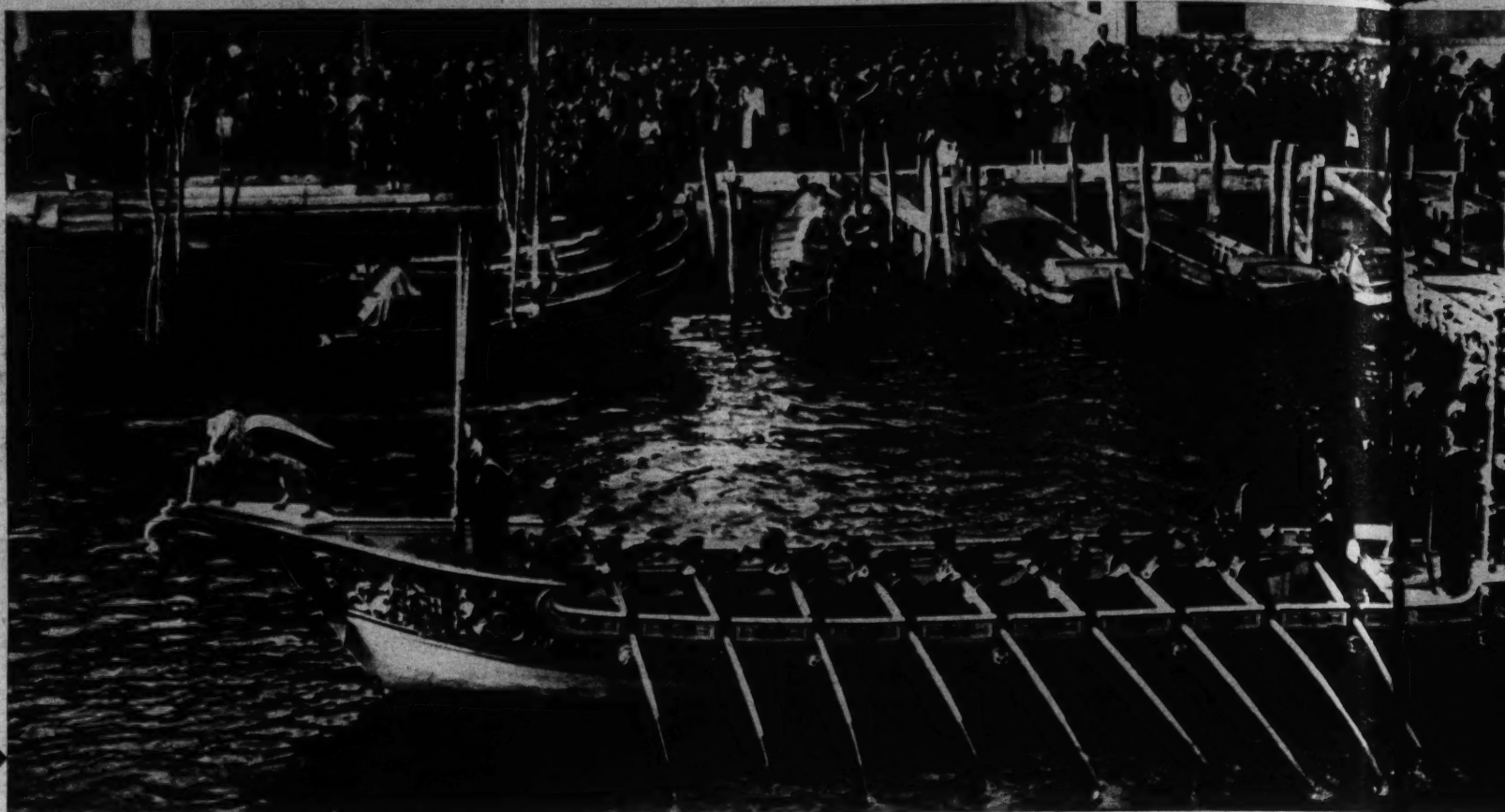


IL SANTO PONTEFICE PIO X E' TORNATO A VENEZIA «NEL-
L'ASPETTO DI MORTE, MA PIU' VIVO CHE MAI NELLO SPLEN-
DORE DELLA SUA SANTITA'». NELLA FOTO: L'URNA, CHE
RACCHIUDE LE SACRE SPOGLIE, E' STATA COLLOCATA DI-
NANZI ALL'ICONOSTASI DELLA BASILICA DI SAN MARCO

CRONACHE VATICANE

SAN PIO X TORNATO A VENEZIA

Il galeone dorato «Bucintoro», recante l'urna di San Pio X, percorre il Canal Grande, verso la Basilica di San Marco, fra le devoti manifestazioni dei Veneziani.



Il devoto e commosso omaggio di Giovanni XXIII al suo Santo Predecessore, nell'interno del vagone-cappella.



Lo speciale vagone-cappella, recante i colori pontifici e lo stemma di San Pio X, alla stazione ferroviaria della Città del Vaticano. Giovanni XXIII prega, poco prima della partenza del treno, presso l'urna di S. Pio X.

La sera del 26 luglio 1903, il Cardinale Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, lasciava la città di San Marco diretto a Roma per partecipare al Conclave indetto in seguito alla morte di Leone XIII. La partenza avvenne in forma privata, ma tale era l'affetto e la venerazione dei veneziani per il loro Pastore, che una ingente folla si radunò alla stazione di Santa Lucia per esprimere quello che era il voto dell'intera diocesi: «Ritorni, ritorni presto». Convinto, nella sua profonda umiltà, che non sarebbe caduta su di lui la scelta del Sacro Collegio, il Patriarca rispose: «O vivo o morto ritornerò». Questa convinzione appare anche più evidente per un altro fatto: la mattina stessa della partenza il Cardinale Sarto confermò all'arciprete di San Malo che il giorno 7 agosto, festa di San Gaetano Thiene, si sarebbe recato nella sua chiesa per tenere l'omelia del Santo. Ma il Signore aveva disposto diversamente, e pochi giorni dopo l'arciprete riceveva un telegramma da Roma così concepito: «La nota persona non può intervenire per sopravvenuto impegno». La «nota persona» era, ormai, il Sommo Pontefice Pio X; e il «sopravvenuto impegno» era la guida della Chiesa Universale.

Il Cardinale Sarto, così, rimase a Roma, ma a cinquantasei anni dalla partenza da Venezia, l'assicurazione data al suo popolo doveva realizzarsi in pieno, nell'una — diremmo — e nell'altra alternativa. Infatti, come ha scritto Giovanni XXIII nel suo Messaggio ai veneziani in occasione della traslazione delle reliquie del suo Santo Predecessore a Venezia, Pio X è tornato nella sua sede patriarcale «nell'aspetto di morte, ma più vivo che mai nello splendore della sua santità riconosciuta e ufficialmente proclamata».

La partenza dalla stazione della Città del Vaticano

L'urna contenente la sacra spoglia di San Pio X è partita dalla Città del Vaticano la sera di sabato 11 aprile. Il Santo, cinquantasei anni orsono, era arrivato a Roma Termini in treno accompagnato soltanto dal suo segretario, Mons. Bressan, e dal domestico Abbiatgrassano; con una carrozza inviata dal rettore del Collegio lombardo si recò al Collegio stesso — che allora si trovava nel quartiere Prati — e ivi prese alloggio, in attesa dell'apertura del Conclave. Sabato, invece, la partenza è avvenuta in un'atmosfera di solenne austerità.

Il Santo Pontefice ha lasciato Roma salutato dal commosso e devoto omaggio del suo Successore nella sede di San Marco e nella Cattedra di San Pietro. Sua Santità Giovanni XXIII, che si è recato alla stazione della Città del Vaticano per assistere alla partenza, con il Sacro Collegio, i Prelati della Famiglia pontificia, il capitolo vaticano e autorità italiane.

Nella grande sala della stazione, il Papa ha recitato l'«Oremus» del Santo, quindi, è salito a bordo dello speciale carro-postale, trasformato in cappella, per pregare presso la venerata spoglia. Dopo il Sommo Pontefice, si sono genuflessi in orazione presso l'urna i componenti il Sacro Collegio, il Ministro Ferrari-Agradi, che presiede la delegazione inviata dal Governo italiano alle celebrazioni veneziane, il Ministro dei trasporti Angelini, e i Sottosegretari Russo, Folchi e Scalfaro. Alle 19.05, il treno, composto di sette vetture, ha lasciato la Città del Vaticano: nel vagone-cappella, prestavano servizio d'onore guardie nobili e «sampietrini», mentre, per tutto il viaggio si sono avvicendati in preghiera i prelati e i

canonici vaticani che hanno accompagnato le reliquie del Santo Pontefice, cioè il Maggiordomo Mons. Calori di Vignale, i canonici vaticani Arcivescovi Ronca e Smit e monsignori Prosperini e Altabella Gracias, il protonotario apostolico Mons. Grego, i Monsignori Paro e Felici della Segreteria di Stato, il notaro del Capitolo vaticano Mons. Metta, il padre Farusi della Radio Vaticana, oltre alle guardie nobili, all'ing. Vacchini della «Fabbrica» di San Pietro e di tredici «sampietrini». Hanno viaggiato, inoltre, nello speciale convoglio i componenti la delegazione inviata dal Patriarcato di Venezia, guidata dal Vicario Generale Mons. Olivetti, Vescovo titolare di Samo, il Ministro Ferrari-Agradi, e alti funzionari del Ministero dei trasporti.

L'arrivo a Venezia

Dopo brevissime soste alle stazioni di Roma-San Pietro e di Roma-Trastevere, il treno è partito alla volta di Venezia alle 19.31, sostando, sempre brevemente, a Firenze poco dopo la mezzanotte. In questa città era ad attendere il passaggio del treno il Vescovo Coadiutore Mons. Florit, che è salito nel vagone-cappella per pregare presso l'urna; e a Bologna, poi, dove il convoglio è transitato senza fermarsi, erano alla stazione il Cardinale Lercaro, con autorità religiose e civili.

Alle ore 4.10 il treno speciale è entrato nella stazione di Venezia, dove è stato avviato sul primo binario in modo che il vagone-cappella si è trovato nella immediata vicinanza della saletta d'onore. Il Cardinale Patriarca Giovanni Urbani, che era in attesa al marciapiede, è salito sulla vettura, e si è raccolto in preghiera di fronte all'urna.

Le cerimonie ufficiali sono cominciate alle 16, quando le sacre spoglie, sorrette dai «sampietrini» e accompagnate dal Cardinale Patriarca e dai Vescovi della regione hanno fatto ingresso nel vasto piazzale della stazione, dove è stata letta la speciale pergamena con cui il Santo Padre affida al Patriarca di Venezia l'urna. Quindi, passando tra le due file di folla reverente, il sarcofago ha raggiunto la riva del Canal Grande, sulle cui acque nel frattempo si era formato il solenne corteo, composto da una decina di «bissone» e da un centinaio di gondole.

La severa processione, riservata al clero si è snodata maestosamente lungo il Canal Grande, preceduta da una imbarcazione d'onore portante il gonfalone del Comune: al centro, adagiata sul galeone dorato «Bucintoro», spiccava l'urna santa, immediatamente seguita dalle gondole del Patriarca e dei Vescovi.

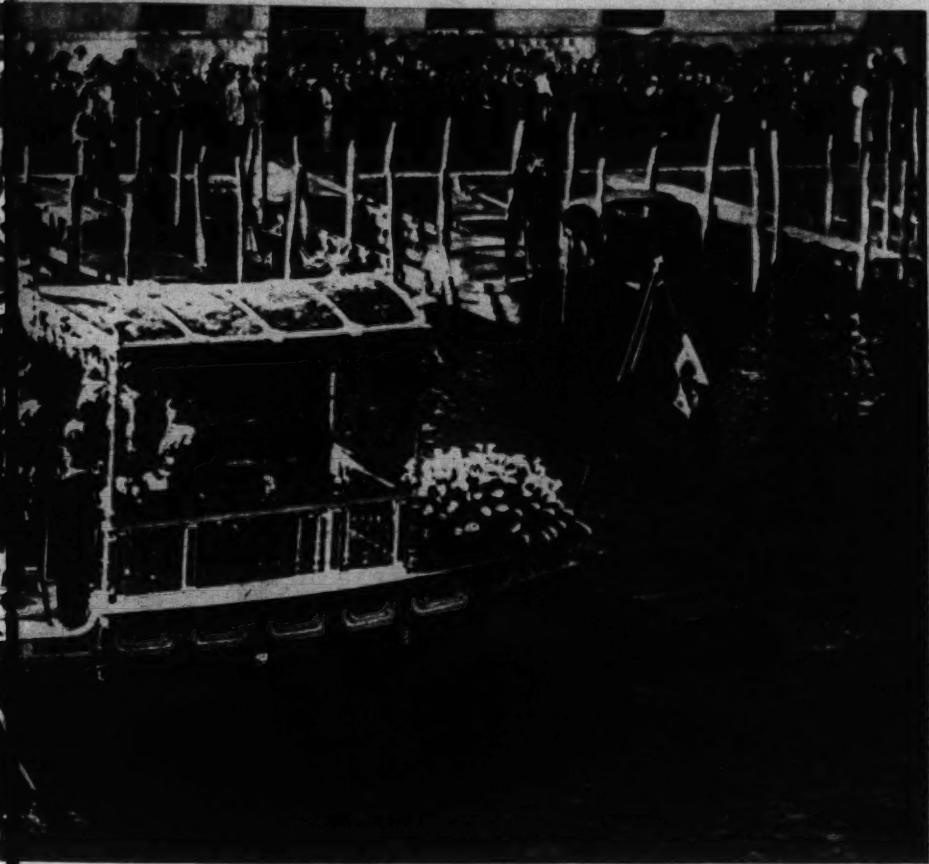
Verso le 17.20 il corteo è giunto in vista del molo che dà alla piazzetta San Marco: qui erano in attesa il Ministro Ferrari-Agradi, il Sottosegretario Gatto e tutte le autorità civili e militari veneziane. L'urna, sollevata dai gondolieri e consegnata ai «sampietrini», è stata sbarcata, mentre un reparto di formazione delle Forze Armate rendeva gli onori.

Si è formata una processione che, al suono degli inni pontificio e italiano, si è lentamente diretta, attraverso la piazzetta, alla volta dell'ingresso della Basilica, passando davanti al grande palco eretto ai piedi del Palazzo Ducale, sul quale avevano preso posto un migliaio di piccoli «cantori» delle scuole cittadine.

Nella basilica di San Marco

Prima di entrare in Basilica, il grandioso corteo ha lentamente fatto il giro della piazza, salutato da una immensa folla e sempre accompagnato dal coro dei bimbi.

All'interno della Basilica, l'urna è



stata collocata su un apposito altare ai piedi dell'iconostasi, dove resterà esposta alla venerazione dei fedeli fino al 10 maggio. Salito quindi sull'ambone, il Cardinale Patriarca ha pronunciato un'omelia, davanti ad una eccezionale folla di fedeli.

Mons. Olivetti, ha dato lettura del Messaggio di Giovanni XXIII inviato al Cardinale Urbani, per accompagnare « con poche parole, ma col cuore commosso e quasi tremando, il grande Ospite nell'atto in cui mantiene il sacro impegno della sua parola d'onore: « O vivo o morto, io tornerò ».

« Il patriarca Sarto — ha scritto, fra l'altro, il Papa — quando alla fine di luglio del 1903, abbandonava per sempre la sua gondola presso la stazione di S. Lucia con l'angoscia nel cuore, trepidante di ciò che l'attendeva sulle rive del Tevere, non poteva certo prevedere che a oltre cinquant'anni di distanza il suo quinto successore sulla cattedra di S. Marco avrebbe dovuto raccogliere la sua dignità patriarcale e la più alta dignità pontificale riservate a realizzare la profezia e la promessa dell'ora dell'addio ».

Il Papa ha aggiunto che durante il mese di soggiorno delle sacre spoglie sotto le volte rifulgenti di San Marco, il suo pensiero verrà sovente a Venezia godendo di confondersi colla turba pia — Venerabili Vescovi,

diletto clero, e fedeli fervorosi — egualmente confusa in uno stesso sentimento di omaggio e di confidente implorazione di tutte le grazie del cielo e della terra.

« Una nota finale, di mestizia e di tenerezza insieme, mi tocca il cuore. Alcuni mesi or sono sentii appagato il mio desiderio che, quando venisse l'ora mia, fosse concesso al mio frale di riposare presso la tomba di San Marco, in devota compagnia cogli ultimi patriarchi di Venezia di cui radunai le spoglie dalle varie tombe della città. Vedo bene che ormai altri si rivelano i disegni del Signore per me anche su questo. *Fiat voluntas Dei*. Mi sarà troppo onore: ma insieme motivo di soave mestizia il poter essere deposto presso l'altare di San Pio X nella Basilica Vaticana: e di là potermi unire, benché in più umile loco, alla voce di Lui, implorante insieme benedizioni e grazie per tutto il gregge cristiano: con particolare riferimento alle anime ed alle famiglie fedeli dei nostri Veneziani, ammirabili per virtù cristiane, e degni di stima e di grande affezione ».

Com'è stato annunciato, le sacre spoglie di San Pio X resteranno nella « basilica d'oro » fino al 10 maggio esposte al devoto omaggio dei fedeli del Patriarcato e delle popolazioni del Veneto.

SANDRO CARLETTI



I « sampietrini » recano a spalla l'urna del Santo Patriarca che, dopo cinquantasei anni, ritorna a Venezia.

LA GERMANIA E LA PACE

La notizia che il Cancelliere Adenauer ha accettato la candidatura alla presidenza della Repubblica federale tedesca ha colto il mondo di sorpresa, sollevando echi vasti e profondi.

Anche a prescindere dalla posizione della Germania occidentale nella vita internazionale d'oggi, la questione di Berlino, che i Ministri degli esteri si preparano a discutere, pone il Governo di Bonn in una posizione particolare; è quindi naturale che l'annuncio dei giorni scorsi abbia suscitato impressioni così vaste. Alcuni — comunisti, ma non comunisti soltanto — hanno salutato l'evento come una premessa favorevole ai negoziati imminenti. Il ritiro del Cancelliere, essi pensano, potrebbe dare alla politica di Bonn quella « souplesse » che finora le sarebbe mancata per colpa del rigido Adenauer; quindi le vie per un compromesso accettabile, domani, potrebbero essere meno difficili.

Altri si sono preoccupati per la stessa ragione; perché, cioè, temono un cedimento. E altri, infine, hanno vagliato il pro e il contro del ritiro del Cancelliere sotto l'aspetto della politica di solidarietà economica europea di cui l'uomo politico tedesco è stato, finora, validissimo sostenitore.

Adenauer ha dichiarato che, quale Capo dello Stato, veglierà sulla continuità della politica estera germanica e queste assicurazioni sono valse a temperare, da un lato, gli entusiasmi, dall'altro le preoccupazioni.

Il fatto è che la politica estera tedesca, oggi, è imposta non dalla personalità più o meno forte dei protagonisti; ma dalle stesse circostanze: nella situazione presente non si vede quale forza politica in Germania potrebbe seguire direttive sostanzialmente diverse. Gli stessi dissensi, che, in questo campo, oppongono la socialdemocrazia all'Unione cristiano-democratica, sono di carattere marginale e si ridurrebbero a cosa ben modesta il giorno in cui il partito di Ollenhauer avesse responsabilità di governo. Quale forza politica

potrebbe ammettere il fatto compiuto di una frattura definitiva tra le due Germanie?

La polemica interna, perciò, non dovrebbe indurre nessuno in inganno, almeno fino a tanto che le circostanze di fatto restano quelle che sono.

E' vero che si discute, sulla base del piano Rapacki, sulla convenienza di un disimpegno progressivo dell'Europa centrale e cioè sulla neutralizzazione della Germania; è anche vero, però, che discussioni di tal genere sono estranee alla realtà presente; se possono avere qualche significato come diversivo polemico, mancano di valore sul terreno della pratica. Quattordici o anche dieci anni or sono una vera neutralizzazione della Germania sarebbe stata, se non facile, almeno possibile ove i « grandi » vincitori si fossero messi d'accordo per abbandonare simultaneamente i territori occupati, lasciando che uno Stato tedesco si ricostituisse in una sua nuova integrità e con impegni determinati. Ciò non fu possibile allora perché il contrasto tra l'Oriente e l'Occidente, soffocato nel modo che è noto nella Conferenza di Potsdam, era già nettamente delineato. Non è pensabile che, nella situazione maturata dal 1945 ad oggi, sia possibile quel che allora parve impossibile. Non si può formare un vuoto politico artificiale nel cuore dell'Europa col pretesto che sarebbe un fattore di pace. La pace va preparata in altro modo: formando, cioè, un'atmosfera generale meno tesa. Il discorso, perciò, si riannoda a quello che facevamo una settimana fa: per « coesistere » nella fiducia e non più nel timore, i due campi, in cui il mondo odierno è, purtroppo, diviso, devono dar prova di buona volontà sui massimi problemi che gravano sugli uomini del nostro tempo. Ma perché ciò sia possibile, è indispensabile che l'Unione dei Sovieti accetti di mettersi sul terreno di quei valori naturali che sono a tutti comuni e contro i quali i miti dell'ideologia, alla lunga, non possono nulla.

FEDERICO ALESSANDRINI



I Santi Carlo da Sezze e Gioacchina de Vedruna de Mas, canonizzati in S. Pietro, domenica 12, dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII.

IL CURATO D'ARS E GLI UOMINI D'OGGI

Uscirà a giorni, per i tipi dell'editore Coletti di Roma, una nuova biografia di San Giovanni Battista Vianney, del quale ricorre quest'anno il centenario della morte. Arricchita da numerose illustrazioni e testimonianze finora inedite, è scritta dal Vescovo Mons. René Fourrey, dalla cui giurisdizione dipende la parrocchia resa celebre dal santo Curato, essa vuol essere il più bel commento delle odierne manifestazioni religiose, che, iniziate nel febbraio scorso, si concluderanno il 4 agosto, anniversario della morte del Patrono di tutti i parroci del mondo. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo le pagine che seguono:



Il Santo in preghiera (incisione)

UN giorno che per liberarsi dall'assedio della folla, il Curato d'Ars aveva buttato per terra una manciata di medaglie (un gesto, questo, che ripeté anche in seguito), si sparse nel villaggio una notizia incredibile: il signor Vianney si era impazzito.

« Sapete che si va dicendo sul vostro conto? — gli confidò poco dopo uno dei suoi confratelli. — Che il cervello vi ha dato di volta ».

L'uomo di Dio non si turbò: « Mio caro — rispose sorridendo — Sì, butto per terra le medaglie, ma non ho perduto la testa ».

Parrocchiani e pellegrini non tardarono infatti a constatare che il Curato rimaneva l'imperturbabile direttore di coscienza, cui potevano domandare ancora fiduciosamente luce e consiglio.

L'episodio ha un'importanza secondaria, ma per noi assume il valore d'un simbolo: la saggezza di un Giovanni Maria Vianney non può

non apparire una specie di follia agli occhi del mondo.

« Il secolo XIX, purtroppo, è venuto a trovarsi tra i piedi il Curato d'Ars », esclamava con enfasi un tale di Villafranca, fattosi portavoce sia degli spiriti forti della città sulle rive della Saona, sia delle persone « illuminate » del tempo.

Ma pure taluni nostri contemporanei considerano come d'un pazzo l'atteggiamento del Santo. Anche prima di lui c'è stato un altro che ha parlato della « follia della croce ». Il Curato d'Ars non è il testimone d'un cristianesimo in ribasso. Non ci stupiamo se « i nemici della croce di Cristo » lo combattono. Dovremmo stupirci se i cristiani d'oggi rimanessero indifferenti alle lesioni che egli imparte a chiunque vuol meditare sulla sua vita e ascoltare la sua voce.

Il cardinale de Bonald, dopo essersi a lungo intrattenuto col Santo, diceva a don Toccanier: « Sapete che questo vostro curato vede le

cose dall'alto? ». Per giudicarlo, egli le considera sempre, infatti, alla luce della fede. Cerca di vederle dal punto di vista di Dio, pur conservando la profonda consapevolezza della natura dell'uomo.

« Noi siamo l'opera di Dio. E' facile comprendere che siamo opera sua ».

A modo suo (che non è quello di un erudito) rifiuta l'umanesimo religioso dei nostri contemporanei. « Ecco, dunque, quest'uomo che si agita, che fa chiasso, che vuole regnare su tutto, che si crede qualcosa e sembra voglia dire al sole: levati di lì, lascia illuminare il mondo a me! ».

Ma non facciamoci illusioni! Ben presto lo stolto sarà richiamato alla realtà: « Un giorno quell'orgoglioso diverrà, tutt'al più, un pizzico di cenere che da fiume a fiume, da Saona in Saona, verrà trascinato fino al mare ». L'Eterno si ride della creatura che rivendica la sua indipendenza. E' lui che dirà l'ultima parola.

E' facile immaginare come reagirebbe il Santo davanti a un filosofo — fosse anche cristiano — che volesse sostenere l'eccellenza di istituzioni dalle quali Dio è deliberatamente bandito. Sembra sentirlo esclamare: « Quanto sei sciocco, mio caro! ».

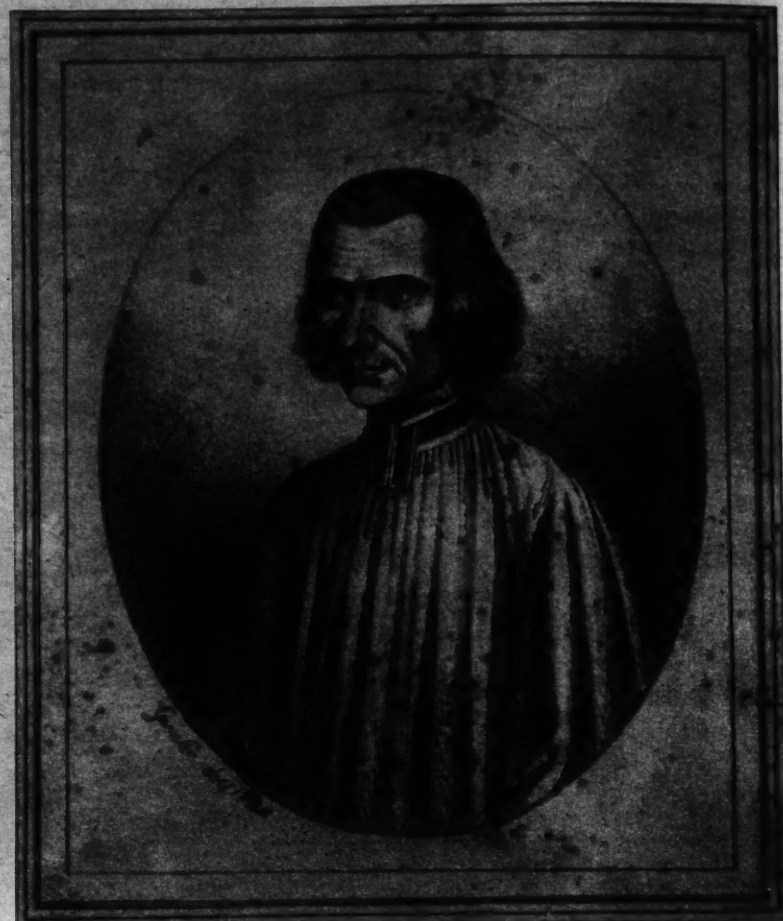
Preoccupato soprattutto dei diritti di Dio, il Curato d'Ars non dimentica però gli uomini suoi fratelli. Ma li considera alla luce del loro vero destino, ch'è eterno.

Pone gli sventurati che non pensano alla propria anima davanti alla sorte che li attende: « Rimaniamo appena un istante quaggiù, per precipitare poi nell'eternità. E' vero che soffriamo su questa terra e cerchiamo di cavarcela alla meglio, ma è una sofferenza di poco. Tra cinquant'anni non ci sarà più nessuno di noi; saremo tutti partiti... La terra rimane, le case rimangono, ma gli uomini se ne vanno lasciando il posto ad altri uomini. Bisogna disprezzare la terra: null'altro che un pugno di polvere ».

Il Curato — leggiamo nel Processo — « deplorava grandemente il materialismo » del proprio tempo, e « nelle sue istruzioni tornava spesso su questo paragone: Gli uomini — diceva — assomigliano alle talpe che scavano la terra e raramente riescono a vedere la luce del sole ».

Una lezione divenuta oggi ancora più attuale. Entusiasti delle loro scoperte, inorgoliti dei propri successi, gli uomini del XX secolo si preoccupano soltanto dei problemi materiali. Dimenticano l'essenziale. Per quanto possano sembrare intelligenti « sono davvero privi di intelligenza e di buonsenso. E' un fatto che spaventa ».

Se guardassero il Curato d'Ars, bene o male rifletterebero sulla loro condizione di creature, e forse udirebbero ancora la voce tremante del vecchio prete che non ristava mai dal predicare « l'unica cosa necessaria ». Siamo stati creati per una felicità che non potremo mai trovare quaggiù: « I ricchi sono infelici, lo sono anche i poveri, tutti sono infelici, e perfino l'imperatore



« Per la venerazione di cui era circondato gli avevano fatto — ma a sua insaputa — un ritratto, ch'era stato poi litografato e messo in vendita. Molte persone di Ars lo vendevano, e ciò l'addolorava grandemente. Quando lo vedeva in vetrina, il santo Curato esclamava con stizza: "Sempre queste pagliacciate". Così giudicava il suo ritratto ».

non è più felice di me. A che serve esser ricco? Non si può mangiare due volte. Non si può dormire due volte ogni notte. Quando abbiamo mangiato una volta, non ne abbiamo più voglia. Bisogna pensare al cielo. Lì solo saremo felici ».

Il Curato d'Ars non teme di porre l'accento sulla realtà della caduta originale che ha profondamente inciso sull'umanità, questo « seme d'Adamo », com'egli la chiama. Nell'anima e nella carne degli stessi cristiani il « vecchio uomo » conserva una vitalità tenace.

Oggi la nozione del peccato è rifiutata da molti pensatori, e il vocabolario delle filosofie alla moda ignora questa parola che esprime la violazione deliberata della legge divina, quale è la concezione materialistica del mondo.

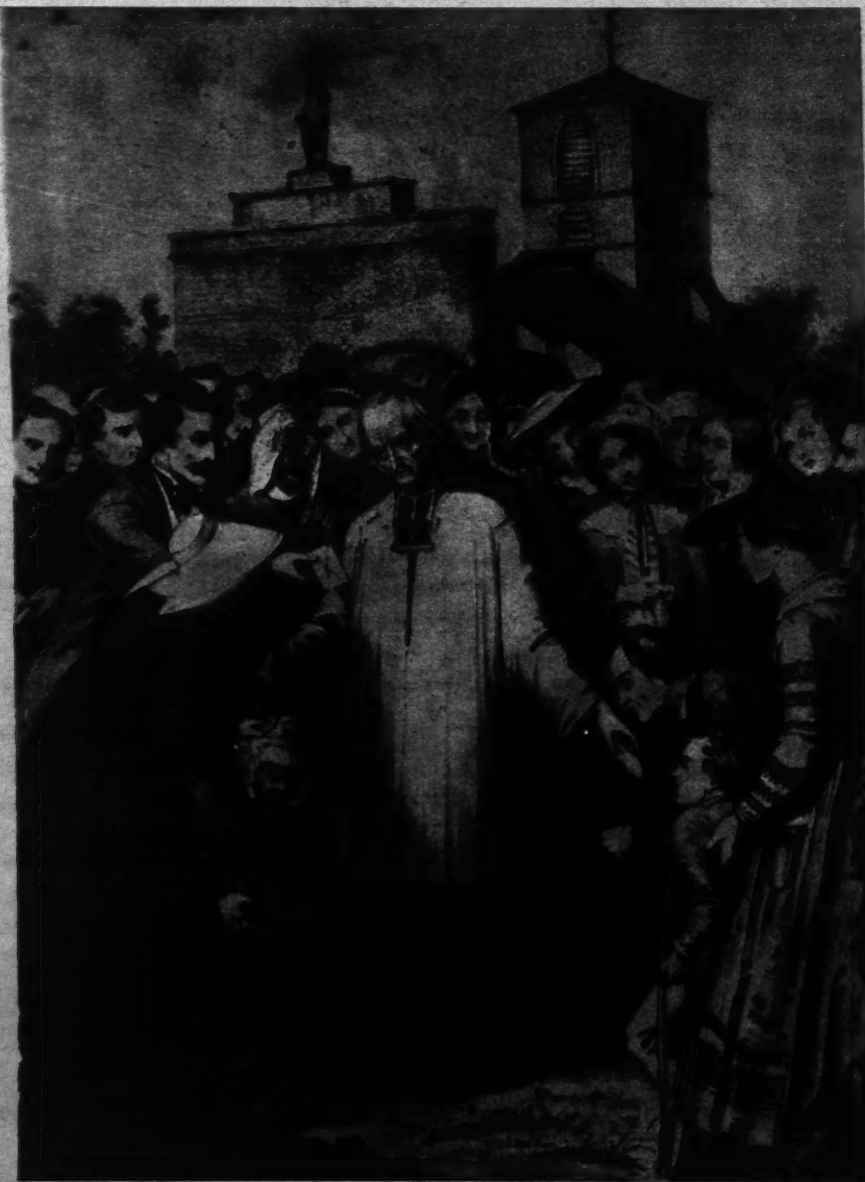
Il cristianesimo non è pensabile se non si ammette la libertà dell'uomo e la sua ribellione a Dio. Ma i credenti del nostro secolo, soffocati dal clima paganeggiante in cui

vivono, rischiano di perdere il senso del peccato, ch'era un tempo vivissimo. Anche qui il Curato d'Ars ha qualcosa da dire.

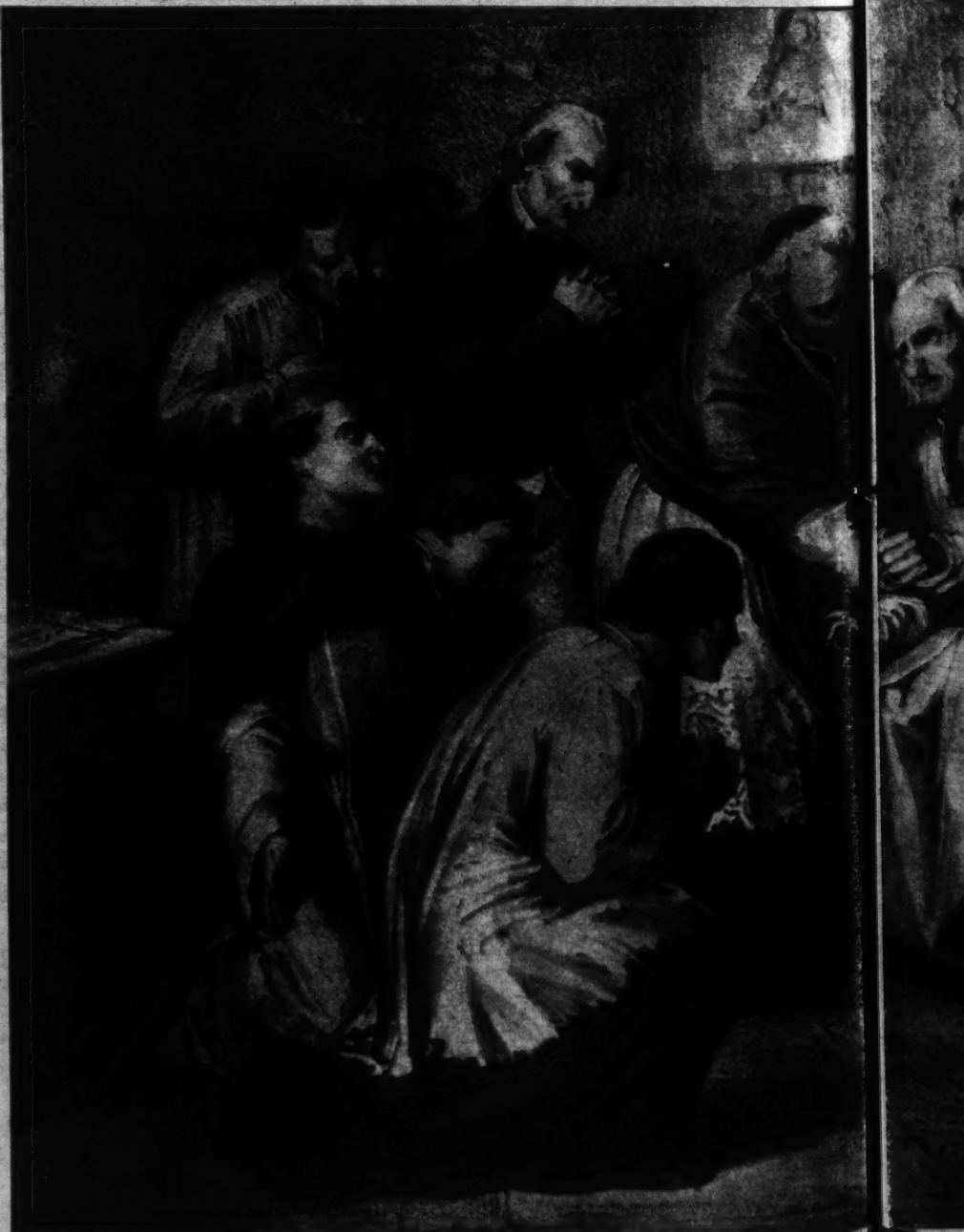
Non si perde in discussioni sottili. Il peccato, per lui, è una realtà che ha toccato col dito durante intere giornate, per interminabili anni. L'esperienza di tanti penitenti gli ha fatto conoscere la condizione deplorevole dell'anima macchiata dalla colpa. « E' piena di rognia, impudridita, fa ribrezzo ». Non teme di scoraggiarci paragonandola a una « carogna trascinata per otto giorni, sotto il solleone, lungo la strada ».

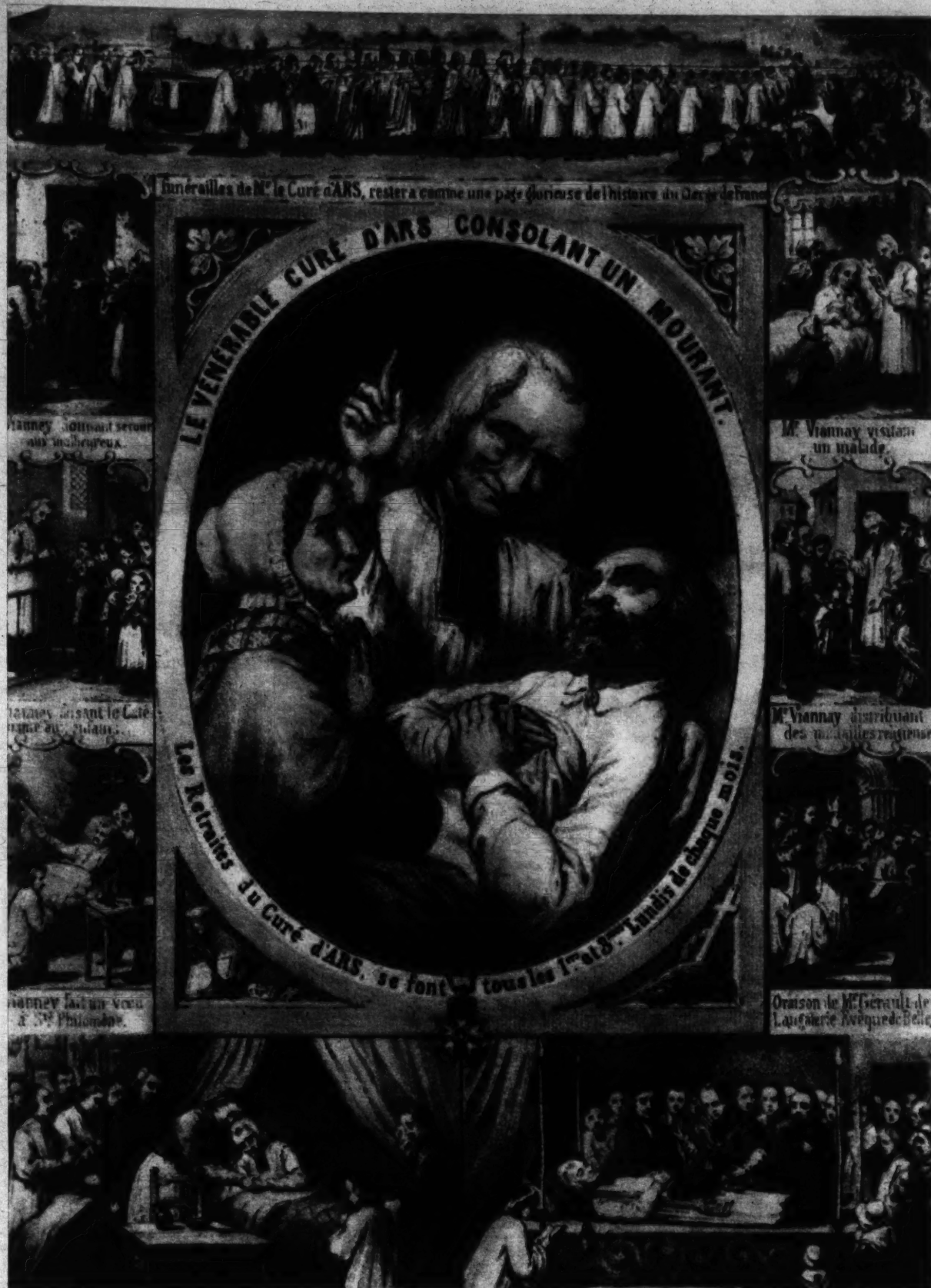
Ma se tale spettacolo lo rattrista, l'ingratitude dei peccatori l'addolora maggiormente. « Come arrossirò — esclama — quando il giorno del Giudizio vedremo la nostra ingratitude! Ce ne renderemo conto, allora... Ma sarà troppo tardi. — Perché mi hai offeso tanto?, ci dirà Nostro Signore. E non sapremo cosa rispondergli ».

Combattendo il peccato, il Curato



« Circondato dalla folla, il santo Curato distribuisce le medaglie davanti alla chiesa. Un infermo gli bacia la mano sinistra; il Santo dà una medaglia a una Figlia della Carità; una vecchietta, in ginocchio, gli taglia con le forbici un pezzo della sottana ». Così appare nella stampa





Gli italiani vogliono vivere solo nelle città

E A ROMA. INNANZI TUTTO: POI NEI CENTRI CHE PIU' ASSOMIGLIANO ALLE METROPOLI - LA PROVINCIA E' SEMPRE PIU' ODIATA E COSI' LA CAMPAGNA: SI CREDE DI ANNOIARVISI: LA CITTA' E' AMBITA DA TUTTI: SI CREDE DI POTERVI LAVORARE MENO - ARRETRATI DI UN SECOLO IN FATTO DI «BOVARISMO» - SIAMO TUTTI VITELLONI - UN POSTO DI USCIERE, DI PORTIERE, DI STATALE: IL SOGNO DEL 90 PER CENTO DEGLI ITALIANI

Gli italiani hanno smarrito, non solo il senso della casa, ma anche quello del luogo d'origine; una smania li invade: il desiderio della città, della grande città, Roma se possibile, altrimenti Milano o qualche centro che può ambire al nome di metropoli. Il bovarismo un tempo era una specie di malattia di «élite»; nel secolo scorso la noia della campagna e della provincia era riservata soltanto ad alcuni inquieti spiriti e veniva colta appena da scrittori allora d'avanguardia; si pensi per esempio a Cecov, delle «Tre sorelle». Recentemente Fellini ha sfiorato il motivo nel film «I vitelloni»; ma l'ha sempre circoscritto come un fenomeno isolato, limitato ad una categoria.

Purtroppo oggi la verità è un'altra: il cosiddetto stimolo all'evacuazione occupa la maggior parte del popolo italiano come un'epidemia, una malefica infezione. L'Italia va in città.

Già, in città. Roma conta ufficialmente due milioni di abitanti; pare che un altro milione compenga quel numero di «abusivi» che in un modo o nell'altro hanno trovato o sperano di trovare qualsiasi lavoro nella capitale. Chi sono questi «abusivi»? Sono tutti braccianti e manovali disoccupati provenienti dalle regioni del Sud, dalle aree depresse? Sono montanari cacciati via dalla crisi della montagna, dalle loro amene valli? Sono soltanto appartenenti del ceto più popolare?

Ahmé, no. In gran parte, sono della categoria media; o meglio ancora di tutte le categorie. Ci sono anche quelli spinti da autentico bisogno, dalla impossibilità di vivere nel luogo dove sono nati; ma i più vengono a Roma perché detestano la provincia, e soprattutto la campagna; perché sono attratti da falsi miraggi, dal desiderio di vedere via Veneto, Cinecittà, i personaggi che i rotocalchi rendono celebri e soprattutto dal desiderio di lavorare poco; un posto di usciere o di portiere o di piccolo impiegato a orario unico, ecco il sogno che alberga nell'animo di moltissimi, di troppi nostri connazionali.

Ecco così che la capitale ingrandisce continuamente e ingrandisce male; le sue propaggini sono infinite, alla barba di ogni piano regolatore. Le baracche esistono ancora perché i baraccati che hanno ricevuto una casa, vanno ad abitarla, ma non distruggono quella dove stavano, né permettono che le autorità la demoliscano: chiamano i parenti e il ciclo continua.

Ma, come abbiamo detto, il fenomeno non si limita a Roma; a Milano, sia pure in forma ridotta, succede la stessa cosa; mentre a Roma gli immigrati arrivano per il settanta per cento dal centro-sud (ma numerosi sono anche i nordisti), nella capitale morale (cosiddetta dai meneghini), essi provengono dalle regioni settentrionali (ma anche qui numerosi sono i meridionali). A proposito di meridionali: una città e una zona letteralmente invasa (il termine non vuole essere offensivo per nessuno), è quella di Torino, è quella della fascia di confine con la Francia; si spera di poter emigrare in Francia dal Piemonte e dalla

Liguria, più facilmente. Comunque, questo dell'emigrazione all'estero è un fenomeno secondario, rispetto a quello che stiamo esaminando.

Chi finora aveva abitato a Brescia, «esige» Milano; e così per chi era nato a Vigevano, a Varese, a Como, ecc., nello stesso modo per cui il frusinate, il viterbese, il ternano, anelano a Roma e realizzano questo desiderio. E chi abitava in un comune di Brescia, Como, Varese, Frosinone, Viterbo, Terni, fa di tutto per insediarsi almeno nel capoluogo di provincia, così come fanno i nativi dei comuni di ogni provincia e regione di Italia, Sicilia compresa (la periferia di Palermo ingrandisce sempre di più).

Il fenomeno dell'urbanesimo assume caratteristiche secondo le categorie sociali: l'aristocrazia e la borghesia siciliana, per esempio, tendono a Roma; e altrettanto fanno quelle di altre regioni; i meno abbienti, naturalmente, operano spostamenti minori; si contentano delle cittadine; e quelli ancora meno abbienti si contentano dei paesi. Nelle campagne non ci vuole restare più nessuno; in Toscana, per esempio, il numero dei poderi abbandonati aumenta sempre di più e il motivo non è di natura economica e sociale, poiché tutti sanno come i poderi in Toscana sono abitazioni ormai munite di tutto, dal gas all'acqua alla luce, ma di natura morale: non si vuole stare più isolati in un nucleo familiare, la famiglia non basta più a eliminare una supposta solitudine, si crede di essere più contenti nel borgo, nel paese, nella città, dove esistono i bars, dove si può giocare, dove si possono spendere i quattrini. Ahimé, la famiglia «focolare domestico», già lo vedemmo, non basta più. Gli italiani s'illudono di sentirsi meno soli nella «massa», di vivere meglio nella strada, nel corso, dove si fa a gomitate, dove ci si urta e non ci si saluta.

E' tutto l'opposto di ciò che avviene nei paesi più progrediti e civili. Mentre scriviamo ripensiamo a quello che diceva Wright, lo architetto morto in questi giorni: l'uomo deve ritornare alla natura, deve abitare nelle città dalle 8 alle 16 e non più di quattro giorni la settimana; e postulava città costruite secondo questa esigenza. E in America, in effetti, questo sta avvenendo, e così in Inghilterra e nella stessa Germania, anche se la settimana lavorativa è sempre di cinque giorni; nella città si lavora, in campagna si abita. Ora, l'idea di Wright per l'Italia è purtroppo utopistica; le condizioni economiche e sociali del nostro Paese non consentono questo, così come non lo consente l'alto incremento demografico (siamo quasi cinquanta milioni!). Comunque, dalla nostra condizione a quella americana c'è una differenza di cui la colpa è anche nostra; gli altri si diradano, si isolano, cercano di poter meditare e pensare, e noi invece ci agghittiamo, affolliamo le città, ci accentriamo. E dimentichiamo come l'urbanesimo, fin dai tempi dell'impero romano, è stato sempre fonte di dissoluzione e di decadenza.

MARIO GUIDOTTI

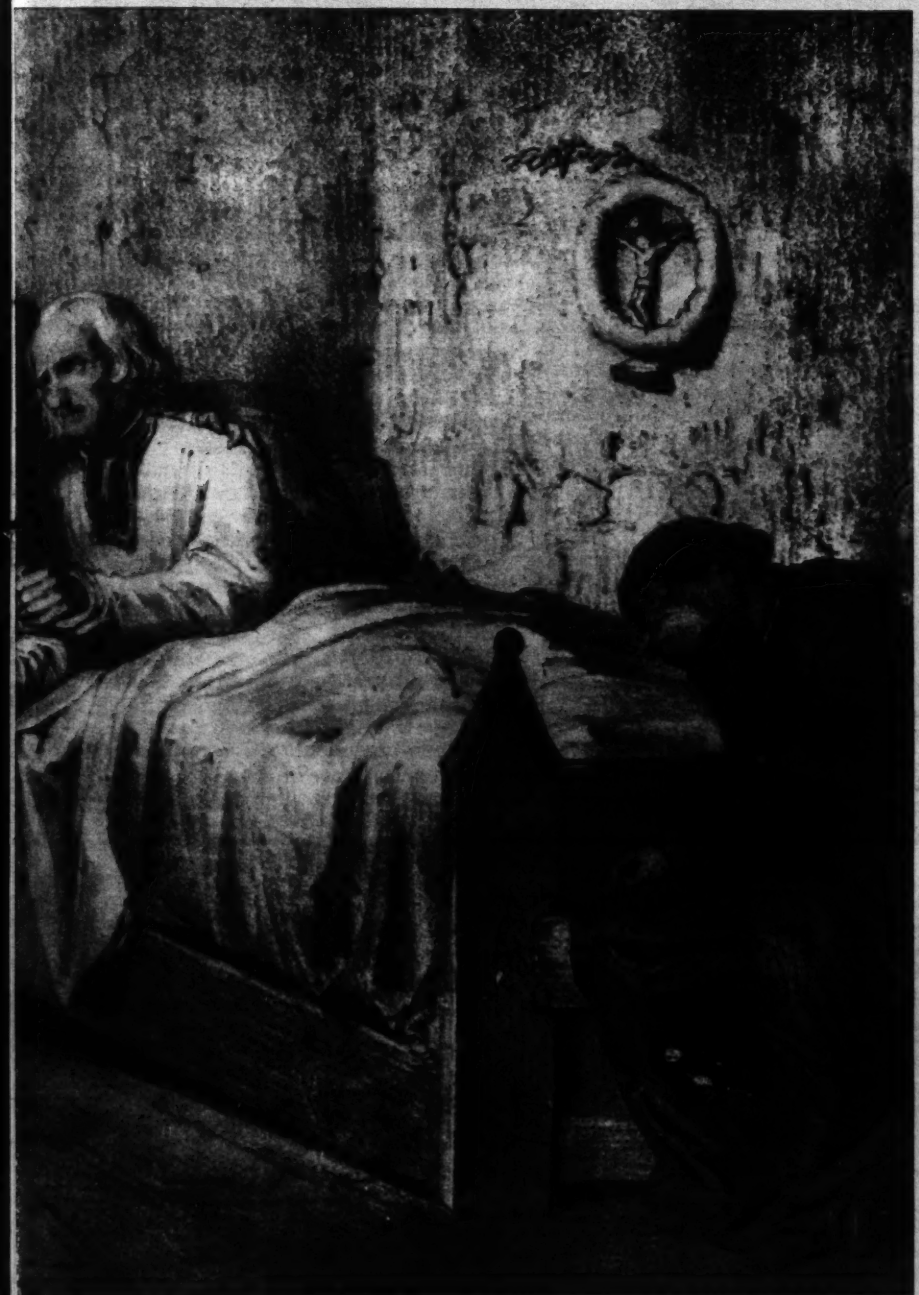
«Ho avuto la fortuna di essergli due volte vicino nella somministrazione degli ultimi Sacramenti... Si sarebbe detto che vedesse con gli occhi corporei le cose di cui parlava. Ispirava a tutti coloro che erano presenti, il desiderio di morire tra le sue braccia».

d'Ars predica la necessità dell'asceti. Non tollererebbe mai quel preteso stile di santità che oggi vorrebbe trasformare il cristianesimo in una religione potenziatrice delle facoltà umane, sorda all'esigenza della rinuncia. «Adamo — osserva con ironia — se la passa sempre benone». L'orgoglio — che «mettiamo dappertutto, come il sale» — lo dimostra abbastanza, e la concupiscenza della carne lo conferma.

L'indignazione che prova davanti allo spettacolo della corruzione umana lo porta a giudizi perfino eccessivi. «Ci si preoccupa del proprio corpo — dice — come se ci fosse soltanto lui da curare, mentre è l'unico da disprezzare». Noi sappiamo, però, che anche dopo la piaga originale, la carne ha diritto al nostro rispetto. Ma il Santo — si badi — si serve di questo forte linguaggio per sottolineare, con un'espressione volutamente icastica, la gravità del male contro cui il cristiano deve

(continua a pag. 11)

Mons. de Langalerie visita il Santo, il giorno prima della morte. Il 29 luglio 1859 — dove mettersi a letto, dopo aver fatto degli sforzi eroici per rimanere nel confessionale tutto il giorno... Sabato andai a visitarlo: Ecco la mia povera fine — mi disse — andate a chiamare il curato di Jassans (il suo confessore)... Durante la malattia, che durò una settimana, fu di una rassegnazione, di una serenità e di una pazienza molto mirabile».





DALLA ROMA DEL '700 E' BANDITO IL ROCOCO'



Giovan Paolo Pannini (1691-1764) è il pittore smagliante della vita romana nel '700: le chiese barocche romane, le piazze animate, le grandi funzioni papali vengono da lui ritratte con una pittura vivida e splendida di colore: riproduciamo qui un particolare di « Piazza Santa Maria Maggiore » esposto alla mostra del Settecento a Roma. Nelle illustrazioni: particolari del quadro

LA MOSTRA DEL '700 A ROMA, PROMOSSA DALL'ASSOCIAZIONE AMICI DEI MUSEI DI ROMA, REALIZZATA SOTTO GLI AUSPICI DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE E DEL COMUNE DI ROMA, RIVELA UN GUSTO NEO-CLASSICO CHE RIPUDIA LA DEGENERAZIONE DEL ROCOCO FRANCESE SIA NELL'ARTE CHE NEL COSTUME.

Il '700 s'inizia con la morte di Innocenzo XII (Pignatelli) e l'avvento di Clemente XI (Albani): due grandi Papi. Clemente XI regna per ventun anni e gli succede Innocenzo XIII (Dei Conti). Poi si susseguono lungo il secolo: Benedetto XIII (Orsini), Clemente XII (Corsini), Benedetto XIV (Lambertini), che congiunge argutamente la prima con la seconda metà del secolo; quindi Clemente XIII (Rezzonico), Clemente XIV (Ganganelli), Pio VI (Braschi) che chiude drammaticamente in esilio il secolo, aperti tra zeffiri arcadici e spentosi nel sangue.

Questo secolo luminoso ed infido, artificioso ed inquieto, ha oggi in Roma una sua grande mostra dell'arte e del costume che abbraccia e rievoca opere e persone, artisti e artigiani, bagliori della corte papale e fantasie di feste popolari. Roma nel '700 ha un suo carattere inconfondibile: rimane Roma, cioè, si salva da ogni gusto deterioro, da ogni degenerazione. Il barocco e il rococò avevano portato in Francia il decadimento del rococò, l'impreziosimento deterioro dell'architettura e della pittura, delle decorazioni e dell'ornato, delle suppellettili: le volute, i ghirigori, gli stucchi, gli ori dominano e talvolta soffocano con supremazia la frivoltà il mondo settecentesco. Tra queste fumisterie di una eleganza dolciastra e svenevole vive una società in lento dissolvimento che sembra piuttosto — più che vivere — recitare una commedia galante. Ma Roma, dove il barocco era nato con il genio del Bernini, ripudia il rococò. Roma sino dagli inizi del '700 preannuncia il neoclassicismo, cioè si tiene fedele alle sue tradizioni più pure. E' a Roma che questo secolo frivolo assume un suo originale carattere. A Roma si continua a costruire con grandiosità: pensate che, in piena «frivoltà», sono settecentesche la scalinata della Trinità dei Monti, le facciate di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore, la Fontana di Trevi, il palazzo della Consulta. Settecentesche sono le sculture della cappella Corsini in San Giovanni, e molti nobili sepolcreti di Papi.

Nella pittura, al paesaggio pastorale, ai soggetti arcadici in tinte sfumate e languide, al virtuosismo dei soggetti idilliaci, vaporosi, decorativi, in Roma Carlo Maratta oppone la

sua maschia pittura insieme a Pompeo Batoni, Antonio Raffaele Mengs, Giovan Paolo Pannini. Se il Batoni è un geniale mestierante, padrone di una pittura manieristica liscia e pomposa, Mengs riscatta tutta la sua vasta produzione con un « autoritratto » che rimane testimonianza viva della forza e originalità della sua pittura; mentre Pannini rimane l'insuperato prodigioso artista che riesce a rendere in pieno la luce, la pompa, il movimento della vita romana del suo tempo. Opportunamente nel cartellone della mostra è stato riprodotto un particolare da un quadro del Pannini, che sembra preannunciare una composizione del De Chirico. Persino nei minori, o ritenuti tali, come il Benefial, il mestiere si rivela arte ad un esame più attento: basta rivedere la sua arte sparsa tanto prodigialmente nelle pale delle chiese romane. Attraverso le invenzioni del Piranesi il secolo si chiude con il Canova scultore e pittore.

Nella mostra romana questa classicità e neoclassicità di Roma nel '700 è stata documentata dalla Associazione Amici dei Musei di Roma con prodigiosa larghezza. Oltre a quadri e sculture, sono argenterie, mobili,

stampe, disegni, caricature, piante topografiche, costumi e paramenti sacri. Tutto un secolo rivive fastosamente nei due vasti piani del palazzo delle Esposizioni. Un secolo che ebbe — come dicevo — otto grandi Papi, dei quali l'ultimo morto in esilio. Tutta la vita romana del secolo si svolge attorno a questi Pontefici che dominano il loro tempo.

La mostra è particolarmente orientata sul rappresentante del gusto del tempo, il pittore Carlo Maratta; e si allarga alla evoluzione della cultura e al gusto del costume dividendosi in due sezioni: artistica e documentaria. Il secolo XVIII a Roma punta, con evidenza, ad un rinnovamento accademico, aderisce ai nuovi orientamenti neoclassici per sfociare infine nel romanticismo. La pittura è rappresentata non soltanto dai pittori romani o italiani che operarono a

Roma; ma anche dagli artisti stranieri che con la loro permanenza a Roma si salvarono dal rococò, ambientandosi nella romana nobiltà di una visione pittorica ampia e ariosa. Basterebbe accennare al Greuze del « Suonatore di chitarra » (un giovane suonatore in atto di accordare lo strumento e di ascoltarne attentamente il suono, vestito di bianco con un mantello azzurro vanente in grigio, che gli cade dalle spalle, tutt'uno con il suo strumento: una composizione non davvero arcadica, ma di una vibrante umanità dove l'uomo e lo strumento hanno una loro anima che palpita all'unisono con impressionante modernità di penetrazione); e alla « Lavandaia » di Fragonard (che è una scena colta dal vero con felice sensibilità, ben lungi dalle compiacenze delle pastorelle del secolo), o al vigoroso ritratto del Winckelmann di Angelica Kauffmann (v'è qui anche il suo famoso « autoritratto »), o alle vedute della « sua Roma » del Vernet, o alla « Scuola di Caprarola » di Robert Hubert, o alle nervose vive figurine di Jean Barbanet, o alle vedute del De Valenciennes, tutte cielo (il cielo di Roma!) di un gusto decisamente moderno, o alle prodigiose nature morte del Vermeulen che anticipano lo Scillitan e i suoi imitatori.

I pittori romani e i pittori italiani ospiti di Roma (il Canaletto, il Bellotto), li troviamo tutti o quasi, nelle sale della mostra romana, non soltanto con le raffigurazioni delle chiese, delle piazze animate, dei cortei papali, delle rovine classiche di Roma; ma soprattutto con la grande arte sacra del '700 romano, con le vaste pale d'altare luminose e scenografiche, ma che si attagliano così bene alle architetture e all'atmosfera di Roma!

Al Piranesi è dedicata, doverosamente, una « personale ». Il Piranesi, in un secolo che adorò il colore, è fedele sempre al bianco e nero. Ma vedete quanto colore è nelle invenzioni terrificanti delle sue carceri! Con quanta violenza la luce entra e rom-

pe le dense ombre di queste prodigiose muraglie! E alcuni pochi schizzi disegnati o acquarellati ci mostrano il Piranesi che traccia le sue ispirazioni direttamente sulla carta, prima di incidere con rigorosi volumi di bianchi e di neri sulla lastra: è il Piranesi dei « due alberi » e di « quattro uomini » che ci stordisce con la sua immediatezza pittorica e con il suo tormento, le sue correzioni, i suoi pentimenti, la ricerca assidua del meglio.

Nella parte documentaria vi sono belli arredi, argenterie, paramenti sacri; e belle edizioni tipografiche settecentesche (che gusto avevano allora i tipografi romani e quanto oggi s'è imbastardita quest'arte!) di guide e sommari e storie e descrizioni; alcune in sontuose legature; e stampe di sonetti laudatori — secondo il costume del tempo — con incisioni di stemmi e fregi e lettere iniziali, stampe solenni come una costruzione architettonica.

Il '700 a Roma, insomma, non è davvero un praticello fiorito di margherite con pastorelle e agnelli infiocchettati, una natura falsa animata da una umanità falsa; è un secolo « romano », dove la Chiesa regge e governa con alta saggezza, dove i pontefici proteggono ingegni robusti, stimolano ricerche archeologiche, incoraggiano gli studi e vogliono un clero seriamente colto e preparato. Fu anche questa franca impostazione nelle tradizioni romane a preservare il papato da una più profonda crisi nei tempi travagliati che scorsero il mondo tra i due secoli XVIII e XIX. Se Pio VI morì in esilio a Valenza nel 1802, il suo successore, dopo anni di alterne vicende e di martirio, nel 1815 rientrava stabilmente in Roma: sulla sua tomba Torwaldsen scolpiva le statue della Moderazione e della Forza, che potremmo prendere a simbolo di questo '700 romano che tuttavia solo in Roma, sede di Pietro, ebbe così nobili e schietti accenti.

P. G. COLOMBI





LA NOTA ECONOMICA

LO SPECCHIO DEL PAESE

Ogni anno alla fine di marzo viene presentata al Parlamento, dal Ministro del Bilancio, la relazione generale sulla situazione economica del Paese. E' un grosso volume ricco di cifre e di tabelle, che offre il quadro di quanto gli italiani hanno guadagnato nell'anno cui si riferisce, come hanno distribuito la ricchezza prodotta. Essa si compendia pertanto in un bilancio economico nazionale che non ha niente a che vedere con il bilancio dello Stato. Infatti mentre il primo si riferisce alla ricchezza prodotta in un anno da tutta la Nazione ed ai suoi impieghi, il secondo riguarda soltanto quella parte della ricchezza nazionale che lo Stato, per i fini che deve perseguire, preleva dalle tasche dei contribuenti coi tributi.

Il bilancio economico nazionale, come tutti i bilanci, ha le voci attive e le voci passive. Sarebbe troppo lungo elencarle tutte. Però è possibile ridurle a poche poste. Le voci attive sono: il reddito nazionale lordo e le importazioni di merci e servizi; le voci passive sono invece tre: consumi, investimenti lordi ed esportazioni di merci e servizi. Il totale dell'attivo e del passivo, che, naturalmente, sono uguali, rappresentano il totale delle risorse disponibili per il Paese.

Che significato hanno le precedenti poste? Il reddito nazionale è il complesso di tutti i beni e di tutti i servizi che sono prodotti, senza intaccare il patrimonio esistente, con le attività economiche della Nazione. Esso pertanto comprende i prodotti agricoli e industriali, i servizi resi dalle attività commerciali, dei trasporti, del credito e dell'assicurazione; i servizi delle attività professionali compresi quelli dei domestici, i servizi dei fabbricati, i beni prodotti e i servizi resi dalla pubblica amministrazione. I consumi non hanno bisogno di molte spiegazioni. Gli italiani mangiano, bevono, viaggiano, si divertono, usano cioè della ricchezza che si può consumare subito come gli alimenti o, dopo diversi usi, come una macchina. I consumi possono essere pubblici e privati. I consumi pubblici sono né più e né meno che le prestazioni rese dalla pubblica amministrazione direttamente ai cittadini, quali quelle per la pubblica sanità, per la manutenzione delle opere d'arte, dell'istruzione, ecc.

Ma se si consumasse soltanto, la ricchezza prodotta farebbe presto a scomparire. Il reddito disponibile non va quindi soltanto al consumo ma anche in un'altra grande voce: gli investimenti. Essi rappresentano gli impieghi di ricchezza destinati a produrre altra ricchezza. Il lettore sente spesso parlare di investimenti netti e di investimenti lordi. Questi ultimi comprendono anche i rinnovi necessari per mantenere in efficienza i capitali fissi già esistenti. Gli investimenti netti sono costituiti dagli investimenti lordi meno gli ammortamenti. Prima di passare all'indicazione delle cifre è necessaria una altra osservazione per poter compren-

dere esattamente i dati riportati nella Relazione economica. L'ammontare del reddito, le spese per i consumi, quelle per investimento, ecc. sono espressi in valore monetario «corrente» cioè in valore calcolato ai prezzi dell'anno al quale i dati si riferiscono. Per i raffronti nel tempo si ricorre invece ai valori reali, cioè a quei valori che si ottengono se si tiene conto delle variazioni dei prezzi e ci si riferisce in tal caso alle quantità, come se i prezzi fossero rimasti costanti. E' intuitiva l'importanza di questa distinzione. Può accadere infatti che per certi consumi si può spendere di più rispetto all'anno precedente, ma si è consumato di meno perché i prezzi di quei prodotti consumati sono aumentati; viceversa si può spendere di meno e consumare di più in quanto i prezzi sono diminuiti.

Chiariti questi concetti fondamentali vediamo com'è andato il 1958. Lo scorso anno il reddito nazionale netto è risultato pari a 14 mila 393 miliardi contro 13 mila 533 nel 1957, con un aumento del 6,4%. Il reddito nazionale lordo, comprensivo cioè degli ammortamenti, è stato pari a 15 mila 875 miliardi contro 14 mila 962 del 1957, con un incremento del 6,1%. Il reddito nazionale, in termini reali, (quello che conta), cioè eliminate le variazioni dei prezzi, è aumentato rispetto al 1957 del 4,1%. Se alla ricchezza prodotta all'interno, alla quale ha contribuito in maniera sostanziale l'eccezionale annata agricola, aggiungiamo le importazioni di merci e servizi, otteniamo le risorse disponibili per usi interni che sono state pari a 15 mila 750 miliardi contro 15 mila 149 miliardi del 1957. Esse si sono così distribuite: 10.564 miliardi a consumi privati, 1.640 miliardi a consumi pubblici (complessivamente il 77,5%) e 3.430 miliardi ad investimenti (22,5%). Rispetto all'anno precedente i consumi privati hanno registrato un aumento del 4,9% in termini monetari e del 3,8% in termini reali, mentre gli investimenti hanno avuto rispettivamente aumenti dell'0,8% e dell'1,1%.

La relazione economica fa rilevare che i consumi privati sono migliorati quantitativamente e qualitativamente, traducendosi in un miglioramento generale del livello di vita. Per grandi categorie di consumo gli italiani hanno destinato, in lire correnti 5.693 miliardi ai generi alimentari e bevande, cioè il 52,2 per cento della spesa globale. In termini quantitativi hanno segnato aumenti superiori alla media i consumi di carni (più 6,1%), di zucchero, marmellate e miele (più 5,4%) ed in special modo di patate, ortaggi e frutta (più 14,2%). I maggiori consumi di questi ultimi prodotti sono stati facilitati dagli ottimi raccolti e dalla conseguente riduzione dei prezzi. Diminuiti appaiono invece i quantitativi delle bevande alcoliche, in seguito al sensibile rincaro dei prezzi del vino. Noto è stato anche l'aumento dei consumi di tabacco (più 5% in termini di quantità).

Fra le spese non alimentari le di-

sponibilità degli italiani si sono indirizzate soprattutto all'acquisto di mezzi di trasporto e di apparecchi domestici. Per i televisori si è avuto un aumento del 44,4%; per gli elettrodomestici (frigoriferi, lavabiancheria, scaldabagno e simili) l'aumento quantitativo viene valutato intorno al 20%. La spesa per vestiario e arredamento cresce soltanto lentamente. Sono aumentati infine gli acquisti di libri, come di tutti gli oggetti da regalo, e le spese per alberghi e pubblici esercizi. Potremo citare ancora decine e decine di cifre che servirebbero soltanto a tedare il lettore. L'importante è sapere che, secondo la Relazione economica, il 1958 è stato in definitiva un anno soddisfacente. Le cose sono andate meno peggio di quanto si prevedeva.

Vogliamo chiudere questa nota fornendo qualche dato sul bilancio demografico italiano. Quanti sono gli italiani secondo gli ultimi dati a disposizione? Alla fine del 1958 la popolazione presente ammontava a 48 milioni 885.000 abitanti. Per effetto della progressiva diminuzione della natalità, si è verificato in Italia il fenomeno del graduale invecchiamento della popolazione. Tra il 1901 e il 1951 la percentuale della popolazione di età da 0 a 14 è scesa dal 34,4% al 26,3%, mentre le percentuali della popolazione in età da 15 a 65 e da 65 ad oltre sono salite rispettivamente dal 59,6% al 65,4% e dal 6,1% all'8,3%. Non sono ancora note le percentuali per il 1958 ma è certo che, data la lentezza del processo di invecchiamento, debbono essere poco diverse da quelle relative al 1951.

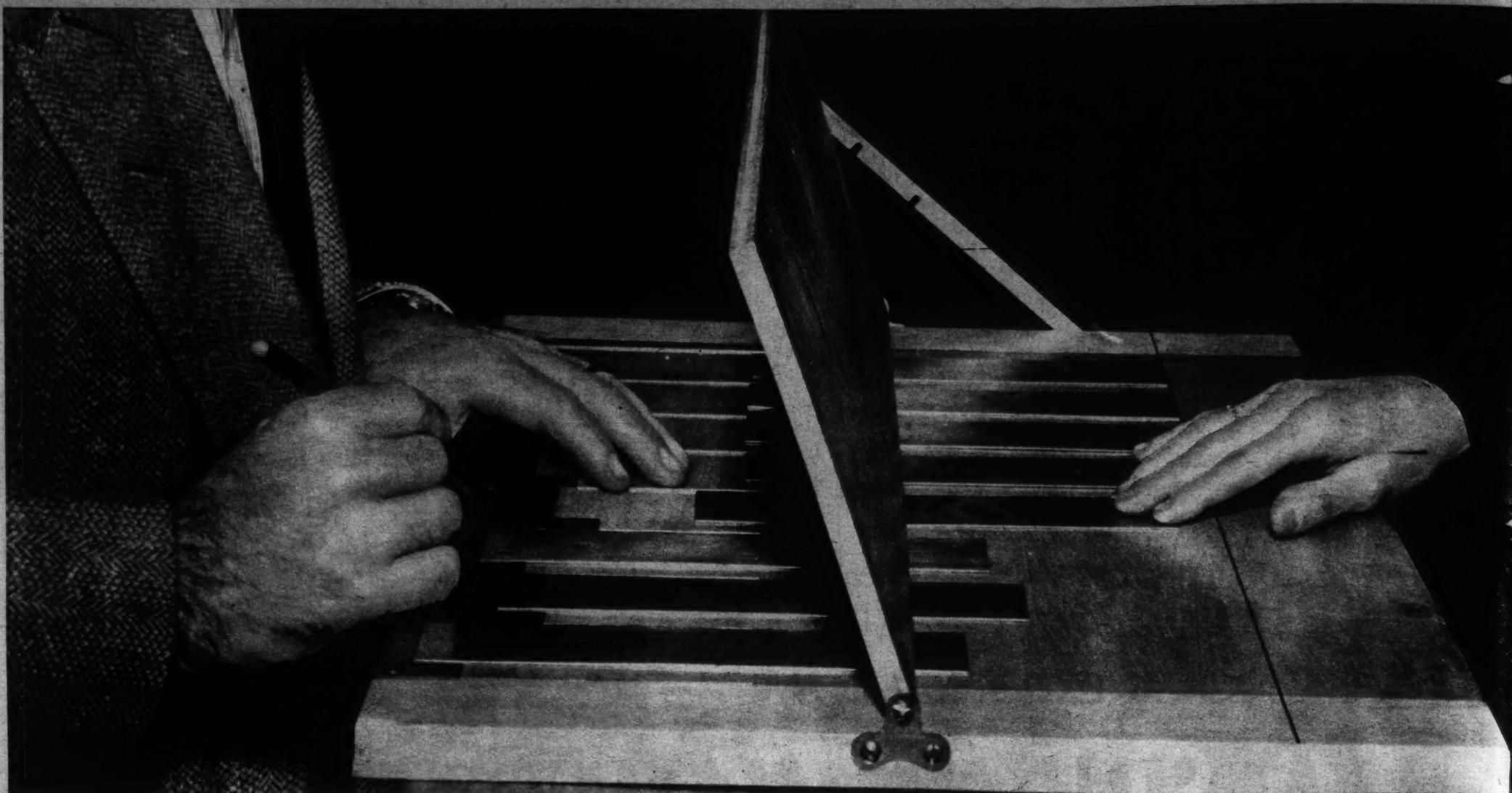
Il bilancio demografico del 1958 è stato il seguente: 873.530 nati vivi, contro 457.915 morti. Un ulteriore passo avanti è stato fatto nella mortalità infantile. Lo scorso anno si sono avuti 48,2% bambini morti nel primo anno di vita su mille nati vivi, mentre nell'anno precedente se n'erano avuti 49,8%. Si tenga presente che nel periodo 1881-85 morivano in Italia su mille nati nel primo anno di vita 195 bambini. Può essere interessante sapere che in Italia la natalità cresce man mano che dal Nord si va verso il Sud, mentre la mortalità ha un andamento inverso. Essa è massima nel nord (10 morti ogni mille abitanti), scende a 8,8 nell'Italia centrale e a 8,2 nell'Italia meridionale. Ciò è dovuto al riflesso di una diversa composizione della popolazione per età. Però nel Sud vi sono maggiori quozienti di mortalità infantile: 37-38 morti nel primo anno di vita ogni mille nati vivi nel Nord e nel Centro; 64 per mille nel Sud.

Il bilancio demografico del Paese si salda con il movimento emigratorio. Quindi tenuto conto dell'eccedenza dei nati vivi sui morti (615 mila) e delle 124.000 unità che rappresentano la differenza tra espatri e rimpatri, l'incremento effettivo della popolazione italiana è stato nello scorso anno di 292.000 unità. Chi volesse saperne di più, non ha che da spulciare le centinaia di pagine che costituiscono la Relazione.

F. ARCHIDIACONO



Il Cancelliere Adenauer, accompagnato dalla figlia Lisbeth, trascorre a Cadenabbia, sul Lago di Como, una vacanza di tre settimane. (Nella foto): il parroco presenta un omaggio floreale all'illustre ospite



Conoscere se stessi è una tecnica



Con questa prova da eseguirsi adoperando le pinze, si esamina, oltre che l'abilità manuale, anche la stabilità emotiva del candidato ad attività generiche o semiquelificate

PSIKOTECNICA, parola di moda. Oggi l'organizzazione razionale del lavoro esige il «profilo attitudinale del lavoratore», cioè la descrizione di quel complesso di qualità e capacità necessarie allo svolgimento d'una determinata mansione: per cui è possibile stabilire preventivamente chi è in grado di compierla con un minimo di addestramento, chi dovrà sottoporsi ad un tirocinio più lungo e chi infine sarà costretto ad orientarsi verso altri tipi di attività, essendo negato a quel lavoro. Ed è appunto la psicotecnica a risolvere questo importante problema, mediante le sue prove pratiche (i cui risultati non sono però suscettibili di interpretazione estensiva) di attenzione e di riflessi; d'intelligenza e di volontà: agilità, pazienza, intuizione, rapido ragionamento, destrezza. Insomma, per adottare una parola anglosassone il cui significato è ormai ben conosciuto anche in Italia, mediante i suoi tests.

Oggi nelle grandi e medie aziende del nostro Paese non si parla d'altro e l'organizzazione aziendale su basi scientifiche ha un numero sempre crescente di cultori tra i dirigenti: l'elemento primario di una efficiente organizzazione è l'esatta valutazione del singolo posto di lavoro, cioè del complesso delle operazioni che compongono insieme un determinato tipo di attività. Ad esse si devono dunque adeguare le attitudini dei lavoratori. Per determinare con precisione questo punto d'incontro, senza equivoci ed incertezze che torneranno a danno dell'azienda ma anche del prestatore d'opera, esiste l'esame psicotecnico che aiuta l'individuo a «conoscere se stesso», almeno agli effetti del lavoro.

Nella comune accezione del termine, dunque, psicotecnica ai nostri giorni vuole significare l'insieme dei procedimenti per lo orientamento e la selezione professionale, essendo ormai tramontato il sistema dell'americano Taylor il quale mirava, con la misura dei tempi di lavoro e la eliminazione dei movimenti inutili, ad istituire il lavoro «perfetto», il cui risultato immediato

era quello di assimilare l'uomo alla macchina. Secondo Taylor, questo sistema infallibile era «psicotecnica», sebbene esso fosse del tutto estraneo alla psicologia del lavoratore, non prevedendo affatto la naturale reazione umana a tale meccanica costrizione e prescindendo poi dalla psicologia di gruppo la quale manifesta subito in modo sintomatico la resistenza a metodi disumanizzanti.

«Conoscere se stesso» è stata fin dall'antica Grecia la massima aspirazione dell'uomo ed oggi, in tempi utilitari, coincide con l'interesse dell'industria. Perciò, all'atto dell'assunzione, molte aziende, con l'applicazione di tests psicotecnici, fanno meglio conoscere almeno una parte di se stesso al candidato lavoratore, al fine poi di sistemarlo nell'impiego giusto, preservandolo dal complesso d'insoddisfazione che inciderebbe gravemente sul suo rendimento. Ogni prova rappresenta dunque una efficace garanzia così per l'una come per l'altra parte contraente. In molti tipi di occupazione lo sviluppo e il perfezionamento futuro del lavoratore sono altrettanto importanti quanto la sua abilità presente, così che la specifica analisi operata per mezzo dei tests non si limita a fornire una risposta a ciò che si deve e a ciò che non si deve fare, ma consente anche di correggere errori. In Italia le grandi industrie hanno costituito nel loro organico il laboratorio psicotecnico, chiamando a dirigerlo uno studioso di chiara fama. Negli Stati Uniti invece si trovano organizzazioni specializzate le quali eseguono esami psicotecnici per conto di aziende e anche di individui che vogliono saggiare le proprie attitudini. Questo Paese ha un vero e proprio culto delle prove empiriche cui in genere si attribuisce grande credito, anche in argomenti teorici e non pratici, come quelli che fanno parte del comune insegnamento scolastico a proposito dei quali l'interrogazione per mezzo di quiz dà al sapere un'impronta superficiale e provvisoria di preparazione lascioraddoppistica.

Certo il quiz non è il test psicotecnico, ma, a ben riflettere, discendono entrambi dalla medesi-

ma mentalità, anche se il valore probatorio del secondo è incomparabilmente più saldo di quello del primo. Come il quiz, con il numero delle risposte esatte alle domande formulate, dà una misura in rapporto percentuale delle nozioni apprese dall'esaminato relative ad una determinata disciplina, ma non è indicativo né della sua cultura generale né tanto meno della maturità intellettuale da lui raggiunta, così il test offre la prova della corrispondenza attitudinale ad ogni singola operazione lavorativa, ma non sempre fornisce una sufficiente indicazione sulla completa personalità dell'aspirante all'assunzione.

Consideriamo ad esempio le prove che sembrano meno legate all'immediata esigenza di lavoro, ma che intendono aprire uno spiraglio nel campo dei gusti, delle preferenze, dei sentimenti: il reattivo di Rorschach, per citarne una famosa. Si tratta dell'interpretazione, che ovviamente varia da soggetto a soggetto, delle forme irregolari assunte dalle macchie d'inchiostro su un foglio bianco. Nella scelta delle similitudini di queste forme vaghe con oggetti reali o con creazioni oniriche, esercita una decisiva influenza, oltre lo stato d'animo momentaneo, tutta la memoria psichica dell'individuo con i frammenti d'emozioni depositati nello inconscio e, per l'occasione, risaliti alla soglia della coscienza. Ed è perciò che questa prova ha una insostituibile funzione di scopritrice della diagnosi di molte malattie nervose e mentali. Ma, a prescindere dai casi patologici, il reattivo di Rorschach provoca lo



il valore
è incom-
di quello
iz, con il
esatte alle
una mi-
ntuale del-
l'esaminato
minata di-
dicativo né
le né tan-
à intellet-
a, così il
ella corri-
ad ogni
rativa, ma
una suffi-
completa
te all'as-
semple le
eno legate
di lavoro,
e uno spi-
gusti, delle
menti: il
per citarne
dell'inter-
ente varia
delle for-
dalle mac-
un foglio
delle simi-
me vaghe
a creazioni
decisiva
co d'animo
memoria
on i fram-
mitati nello
ione, risa-
coscienza.
prova ha
ne di sco-
di molte
ali. Ma, a
tologici, il
provoca lo

affiorare di alcuni caratteri psi-
chici dell'individuo esaminato,
quali l'impulsività, l'instabilità
emotiva, l'introversione e via di-
scorrendo. Perfino la bugia si cer-
ca di controllare attraverso l'es-
ame della pressione del sangue e
della frequenza della respirazione
durante l'interrogatorio, procedi-
mento ben noto alla polizia crimi-
nale anglosassone con il nome di
lie-detector ed ora, soprattutto
negli Stati Uniti, esteso all'indu-
stria quando è necessario verifi-
care l'attendibilità di alcune af-
fermazioni dei dipendenti.
Fra i *tests* che riguardano la
intelligenza, si annoverano le so-
luzioni dei giochi enigmistici,
specie di quelli « grafici », come
i labirinti da seguire paziente-
mente con la matita trovando i
passaggi che consentono di rag-
giungere la « stanza del tesoro »:
questi semplici cimenti sono in-
dicativi dell'intuizione, cioè della
capacità di afferrare immediata-
mente una situazione e di valu-
tarla esattamente senza incorrere
nell'errore dovuto ad un impulso
incontrollato. Anche certe prove
di scrittura eseguite in determi-
nate condizioni sono utili per ri-
velare almeno in parte la perso-
nalità dell'esaminato. Del pari
indicativa della rapidità di com-
prendere è la prova della ricosti-
tuzione, mediante la opportuna
combinazione di pezzi mobili, di
un profilo umano di legno; oppu-
re della riproduzione, adoperando
altri pezzi di legno, di un dise-
gno geometrico il cui modello è
stampato su un foglio di carta:
operazioni simili a quelle dei giuo-
chi di pazienza cari ai bambini
più grandicelli. In questo genere
di compiti è determinante la

Questo è l'apparecchio che ser-
ve a provare la capacità di
inserire, con precisione e sen-
za l'aiuto dell'occhio, in una
macchina, pezzi da lavorare

Nell'interpretazione delle mac-
chie d'inchiostro (reattivo di
Rorschach) affiorano i più ap-
pariscenti caratteri della psiche
individuale. La prova favori-
sce l'esatta diagnosi di molte
malattie nervose e mentali

La prova del labirinto è ben
più che un saggio di abilità
enigmistica: indica la rapidità
con cui si intuisce una situa-
zione e ci si adatta ad essa

IN BASSO

Non è un normale gioco di
pazienza per fanciulli, ma un
« test » che misura la facilità
di orientamento nella ricerca
della soluzione e la prontezza
nella correzione degli errori

quantità di tempo impiegata nel
trovare l'esatta soluzione. Ma,
nella loro grande maggioranza,
i *tests* sono specifici, aderendo
strettamente al tipo di destrezza
manuale richiesto per ogni sin-
gola attività: coordinazione del-
l'occhio e della mano, oppure
grado di indipendenza della mano
dall'occhio. Per cui essi esami-
nano soltanto il lavoratore e non
la sua intera personalità di uomo.

GUALTIERO DA VIA'

ALL'ATTO DELL'ASSUNZIONE, MOLTE AZIENDE, CON L'AP-
PLICAZIONE DI « TESTS » PSICOTECNICI, FANNO MEGLIO
CONOSCERE ALMENO UNA PARTE DI SE STESSO AL CAN-
DIDATO LAVORATORE, AL FINE POI DI SISTEMARLO NEL-
L'IMPIEGO GIUSTO, PRESERVANDOLO DAL COMPLESSO DI
INSODDISFAZIONE CHE INCIDEREBBE SUL SUO RENDIMENTO



ALL'USCIO COI SASSI



Non si dice «all'uscio coi sassi», ma «alla porta»

Io amo la parola: ho detto «amo» e non «adoro». Non sono coi parnassiani, che trasegliavano parole gemmate, colorite, lucenti, gustando voluttuosamente il segno verbale, il fiato sonoro; non sono coi simbolisti, che intorno a ogni complesso di sillabe vedevano aloni e iridi e allegorizzavano, spiritualizzavano e facevano svaporare tutto quanto — solido e reale — si parava loro davanti: e nemmeno coi futuristi, i quali, impietositi forse delle parole, vollero dar loro la libertà sottraendole non a leggi tiranniche, ma semplicemente all'impero dell'intelligenza e del senso comune.

Non adoro la parola, ma l'amo e mi piace frugare nella sua storia, incidere, analizzare, spremere sugo e sapore, cercando le tracce del tempo, le deformazioni apportate dagli ignoranti, gli abbellimenti messi dai letterati, le lustrini e vedere come un suono s'indurisce, un altro si fa evanescente e notar tutti i progressi di assimilazione e di dissimilazione per cui la gente, ora vuol parlare senza scomodarsi, ora vuol distinguere gli elementi l'uno dall'altro per non perdere di vista l'etimologia.

E più delle parole mi interessano i modi di dire, le metafore tradizionali, i proverbi, le beffe di un uomo contro l'altro e di una cittadinanza contro l'altra, le espressioni che i miei fratelli in umanità lasciano e aguzzano per carezzarsi o per ferirsi tra loro.

Perciò, una sera che in casa di un amico la conversazione cade sui modi di dire misibocchi anch'io:

— Non ho mai capito — osservai — perché, per significare che uno deve consegnare un lavoro d'urgenza, ch'è affannato, premuto e gli manca il tempo per respirare si dice che è «all'uscio coi sassi».

Un professorone miopissimo che, con gli occhiali d'oro tirati sulla fronte, strusciava naso e barba su una rivista, tirò gli occhiali in giù la fronte e la barba in su e mi guardò attentamente:

— Credo che lei s'inganni. Non si dice «all'uscio coi sassi», ma



In sogno ho visto tanti disgraziati

«alla porta» e qualche volta «alle porte» coi sassi.

— Scusi: da noi dicono «all'uscio».

— Da noi dove? Di dov'è lei?

— Di Livorno.

— Mi squadrò come se avessi nominato la Papuasia.

— Oh, beh, a Livorno...

— A Livorno che cosa?

— C'è molta gente, di vari paesi: arabi, greci, levantini...

Lo interruppi prima che agguinzasse, come forse era sua intenzione, «cinesi, esquimesi, malesi, ottentotti».

— Senta: a Livorno si parla magnificamente; e poi «uscio»

è parola italiana quanto «porta»; e del resto, uscio o porta è lo stesso; resta a vedere com'è...

— Mi lasci pensare.

E dovette pensare davvero, perché non disse più una parola.

Due giorni dopo, la posta mi porta una lettera: era del mio

professorone il quale scriveva: «Creda che si dice proprio «alla porta coi sassi» e ci sono tre esempi classici che troverà citati appiè di pagina. Quanto alla ragione del modo di dire, penso sia da cercarsi nell'omofonia della prima persona singolare indicativo presente del verbo «essere» con la terza persona plurale. Infatti si dice sono da sum come sono da sunt. Certo dapprima si disse «sono alla porta coi sassi» sottintendendo il pronome «essi». Cioè essi, i muratori, stanno portando la ghiaia davanti alla porta, dove la casa confinerà col giardino, perché la casa ormai è finita e si dà mano al giardino. Che cosa ne pensa?».

Quel che ne pensassi non so: so che non risposi, ma non disarmai il professorone che una settimana dopo mi scriveva ancora:

«Capisco perché lei non ha risposto: sarà rimasto perplesso e avrà voluto approfondire l'argomento. Io ho fatto nuove indagini e mi sono accorto che avevo sbagliato. Benedetta lingua italiana! Lei sa che in molti dialetti, anziché suono si dice sono. Perciò «sono alla porta coi sassi» era in origine «suono alla porta coi sassi». E voleva dire: «Ho fretta: apritemi: tiro i sassolini alla porta per farmi aprire». Lei sa che un tempo non c'erano i campanelli alle porte; essi risalgono, secondo un libro recente, al secolo...».

Non ebbi pazienza di leggere una dissertazione sull'origine dei campanelli e feci a pezzi la lettera.

La terza epistola era un inno di gioia.

«Ero su una falsa strada. Cui



«è all'uscio con i sassi» per significare un lavoro d'urgenza

sassi? Cui passi, si deve dire. Anticamente come tutti sanno, la lettera esse aveva un'altra forma: si faceva lunga e simile all'effe. Così sono nati tanti equivoci; per esempio, la frase che termina le novelle, «stretta la foglia e larga la via», e una eco evangelica: si era scritto in origine «stretta la soglia» e per errore fu letto foglia. Di spropositi simili è piena la storia del linguaggio. E come certi errori sono nati dalla cattiva lettura, altri sono derivati dalla cattiva pronuncia. Cui passi, coi passi! E senta come viene chiaro il significato: «Io sono alla porta coi sassi», cioè con gli ultimi passi: sono lì lì per arrivare. Non è vero? Dica lei. Sono contentissimo: ho trovato una minuscola particella di verità, ho scoperto un puntolino di luce: debbo a lei questa felicità: la benedico e la ringrazio».

Non ero persuaso affatto, ma risposi:

«D'accordo, d'accordo: ora ho inteso perché si dice così quando siamo con l'acqua alla gola».

Ebbi, a giro di posta, un'altra lettera di sei pagine: incominciava così:

«Subito mi sono dato da fare per cercare l'origine di quest'altra frase. L'acqua alla gola è forse un ricordo della pena di Tantalo: l'acqua è vicina alla gola, ma si discosta quando le labbra assetate si volgono ad essa: oppure bisogna vedere nella frase un'allusione...».

Non lessi più altro e ieri ricevetti una lettera che non aprii. Ma stanotte, in sogno, ho visto tanti disgraziati che si dibattevano in mare con l'acqua fino alla gola e mi domandavano aiuto: io solo avevo il potere di salvarli: bastava che aprissi una busta, che leggessi una lettera e io non avevo tale coraggio. La pietà mi pungeva, ma la lettera era lì, chiusa davanti a me, come è qui in questo momento; e non l'apro e rinuncio a sapere la verità e anche il mio antico amore per la parola si raffredda, si stanca, si muta in disgusto, soffocato dalla muffa e dalla pederanteria.

DINO PROVENZAL



Il ferroviere italiano Giuseppe Locatelli di Cremona ha avuto il premio «Carnegie». Pochi mesi fa riuscì a salvare un viaggiatore caduto mentre il treno era in moto. Il Locatelli ha detto: «Ho fatto quello che chiunque avrebbe compiuto»



Paolo Galletti, il forte nuotatore azzurro, ama l'acqua sino ad arruolarsi tra i vigili del fuoco. Anche Paolo Pucci, altro grande campione, milita nella stessa specialità. La loro vita regolare e sana è una buona sicura garanzia per il successo

Fatti e commenti

Costume

In una ridente città della riviera ligure un gruppo di sindaci, di assessori e di presidenti di aziende autonome di soggiorno si sono riuniti per stringere un patto di alleanza e costituire un fronte unico: il fronte delle case da gioco; e — dice la cronaca — i convenuti si sono battuti con coraggiosa franchezza, senza peli sulla lingua e senza riguardi per nessuno; tantoché uno dei più «decisi», mentre gli applausi scrosciavano sottolineavano ancora l'efficacia del suo intervento e dei suoi argomenti e i più vicini lo assediavano per congratularsi con lui, asciugandosi l'abbondante sudore ha esclamato, fra il preoccupato e il soddisfatto, «questa è la volta buona che mi buttano fuori dal partito». Dal che si desume una cosa ben trascurabile: cioè che quel signore appartiene ad un partito dal quale si permette di dissentire.

Fuori causa, dunque, sono e rimangono per noi le Case da gioco alle quali non è né giusto né bello affidare l'incremento turistico delle stazioni climatiche e balneari, anche se nel territorio della Repubblica vi sono due o tre località che ne beneficiano, perché l'eccezione non fa che confermare la regola; e la regola è che le case da gioco sono costituzionalmente immorali e deleterie. Ma in causa, qui, è piuttosto l'ostentata «coraggiosa franchezza» dello strenuo difensore dei tappeti verdi il quale, qualunque sia il partito cui appartiene e dal quale rischia (o spera) di essere buttato fuori, ha da sapere — o da imparare — che in una Nazione dove, grazie a Dio, si è liberi di pensar come si vuole, la «coraggiosa franchezza» (o lealtà che dir si voglia) consiste nel rimanere in un partito finché ci sentiamo di dividerne le idee ed accettarne le direttive, e di uscirne — a fronte alta e con viso sereno — quando tale accordo cessi di esistere; non nel farsi «buttar fuori» per passar da vittime e da martiri, magari con la speranza che un po' di pubblicità serva per trovare un'aureola a buon mercato e una nicchia più comoda e più calda — come oggi è diventato di moda.

Condoglianze sincere

Ha fatto pena, sinceramente, anche a noi l'annuncio della repentina morte del vincitore dei ducentoquarantadue milioni al totocalcio. Ed avremmo desiderato, anche noi, che sorella morte a rapirlo avesse aspettato almeno che avesse riscosso la vistosissima somma e si fosse un po' gorgogliato nella piacevole sensazione di essere «il signor Romeo Giacini», rispettato e riverito e magari anche invidiato e adulato! Ma non condividiamo l'opinione di chi ritiene che il povero Giacini, coi 245 milioni in saccoccia potesse diventare un uomo felice. Saremo antiquati e non sapremo ancora misurare le misteriose e splendide risorse di sua maestà il denaro; ma la nostra ferma convinzione rimane quella tradizionale: che l'uomo felice è più facile trovarlo senza nemmeno la camicia, piuttosto che rinvolto nell'oro. Perché i soldi generano i pensieri e i pensieri generano la malinconia e il nervosismo.

Gassman, la censura, ecc.

Un lettore mi ha chiesto «un giudizio» sul Mattatore; eccolo servito.

Se io fossi la TV non avrei chiamato Gassman ad esibirsi ai teleschermi nel Mattatore; e se fossi Gassman non avrei accettato di fare il Mattatore alla TV.

Altro non avrei da dire: ma siccome il Mattatore ha sollevato altre questioni come quelle della moralità degli spettacoli, della censura, dei diritti degli utenti ecc. a chi ha osservato che «gli spettacoli televisivi assorbono l'attenzione di 12 milioni di persone non tutte disposte a subire senza fiutare le zelanterie, i soprusi e certe evidenti bagliate dei misteriosi catoni del video», voglio rispondere che i 12 milioni di spettatori non sono neppure tutti disposti a subire le spreghiatezze e le provocazioni di chi

approfittando della dabbennaggine del pubblico, si crede autorizzato a propinarlo di contrabbando merce avariata o sospetta.

Perciò ha ragione Gassman quando dice che d'ora in avanti chi lo vorrà vedere dovrà andare a teatro e pagarsi il biglietto. Ecco, così! Almeno lo vedrà chi lo vorrà vedere; e chi invece non lo vorrà vedere non sarà costretto a vederselo entrare in casa addirittura; e non come un ospite educato che rispetta i doveri dell'ospitalità, ma come uno spregiudicato che porta con sé chi vuole... E non sempre ci porta compagnie che le famiglie dabbene sono disposte a subire senza fiutare!

ICILIO FELICI

P. S. - Come ognuno comprende qui è completamente fuori causa l'artista che è indiscutibile.

Poesia d'angolo

IL DONO BIANCO

Bello, quest'album vestito di bianco! (*) Solo sfogliandolo un po', mi rinfranco! E' intitolato «LE PAGINE BELLE». Titolo adatto: si tratta di quelle che ciascheduno geloso mantiene dentro il suo cuore, e sfogliarle fa bene. Sono i bei giorni nei quali la vita presso un altare di bianco è vestita. Prima, vicina al simbolico Fonte dove si accosta, chinando la fronte, un bambolotto che il mistico rito quasi punteggia col fuoco vagito. Poi, in un'altra solenne sfilata dentro una chiesa fulgente ed ornata quando, dinanzi ad un Presule austero, prende il fanciullo l'impegno severo: «Sono soldato di Cristo» e, segnato col Sacro Crisma, ne vien consacrato. Ed ecco il giorno che il piccolo cuore dedica tutto, devoto, al Signore presso la Mensa in cui Cristo in persona — Ospite caro ed atteso — si dona. Nel commentare le mistiche date anche la Musa le frasi ha trovate e ne punteggia le pagine a tratti sapendo scegliere i toni più adatti, tanto esprimendosi ardente e sincera che ciascun verso lo rende preghiera. Resti quest'album il primo fra i doni che contrassegnano queste occasioni. Non è un regalo che vada sciupato: in avvenire, ogni tanto sfogliato, dentro ogni cuore, pensando a quei giorni, farà che Cristo rimanga... o ritorni!

Puf

(*) A. Cremonini, LE PAGINE BELLE - Casa Editrice La Sorgente, Milano, 1959 - Album-dono per Cresime e Prime Comunioni, elegantemente illustrato a colori.



Il cuore dei vecchi romani ha trovato, per un quotidiano colpo di cannone, una vera consolazione. Non più sirene per annunciare il mezzogiorno, ma, ripristinando un'antica tradizione, tuonerà dal Gianicolo un innocuo cannone di bronzo. Per molti significa l'inizio di gradite manovre in cucina



Carlo Moresi è un uomo felice e mostra a tutti lo scritto augurale fatogli inviare dal Sommo Pontefice. Carlo Moresi di Soncino in quel di Cremona ha 83 anni e fu attendente dell'allora tenente cappellano Don Roncalli durante la guerra



Nel rinnovo della Commissione interna alla FIAT, la FIOM ha perduto tra gli operai 2.300 voti e non è riuscita a presentarsi fra gli impiegati. Hanno notevolmente migliorato le proprie posizioni la CISL e i LLD, che si sono giovati anche di una flessione della UIL. Fra gli impiegati le posizioni sono stazionarie



A Buenos Aires il Governo ha ripreso in mano la situazione dopo i disordini fomentati dai comunisti e peronisti. Sono stati operati arresti — come si vede nella foto —. Restano però in sospeso gravi problemi

IL CURATO D'ARS e gli uomini d'oggi

(continuazione dalla pag. 5)

reagire. Pensi un poco il gaudente, così felice per le gioie che può procurarsi, a ciò che l'aspetta! « Il nostro corpo — afferma spietatamente il Curato d'Ars — è un mucchio di putridume: andate a vedere al cimitero quello che amiamo, quando amiamo il nostro corpo ».

I cristiani d'oggi dovrebbero trar profitto dalle parole d'un sacerdote che avendo eroicamente fatto tacere la propria carne, può con audace veemenza scagliarsi contro il disordine dei sensi. Questo Giovanni Battista, intrattabile come quello del Giordano, non tollera compromessi. Le sue condanne sono perentorie. Ma il suo rigore, opponendosi a una morale rilassata di cui alcuni profitano troppo volentieri, è in fin dei conti salutare.

La sua esperienza mistica lo fa vivere nel soprannaturale, divenuto il proprio elemento; con ogni sua azione e parola ne proclama il primato.

Predica alla nostra epoca dedita al culto del denaro la vacuità dei beni terreni, e riabilita la povertà. Ma sbagliaremmo a considerarlo l'apostolo d'una religione che prescinde dalle realtà temporali.

Per anni e anni, questo contadino ha lavorato la terra con le proprie mani. Quando ce n'è stato bisogno, ha provveduto all'esigenza materiali della propria parrocchia. Per l'orfano della Provvidenza, afferma Caterina Lassagne, « si è fatto ingegnere e muratore »; Giovanna Maria Chanay aggiunge: « Sebbene facesse affidamento soprattutto sui mezzi soprannaturali, non voleva che si trascurassero quelli umani. Ci diceva spesso che non bisognava tentare Dio né domandargli miracoli ».

Non disdegnava conversare con le sue pecorelle della più umili cose. « Quando si trovava tra noi — dice Guglielmo Villier — parlava con affettuoso interessamento delle nostre condizioni economiche, del nostro raccolto ».

Esorta i fedeli a guardare al cielo e a non diventare schiavi del denaro, ma non li distoglie dai doveri di quaggiù. Nemmeno chiede loro di rinunciare a una modesta agiatezza. Conosce il peso che comporta la famiglia, e con spirito realistico, non vuole incamminarli su vie impraticabili. Anzi, vuole che siano in condizioni di poter assolvere i doveri del proprio stato, e le sue prediche s'ispirano talvolta a concetti tipicamente salesiani.

Di quanti l'ascoltano non vuol fare altrettanti fuggiaschi dalla città degli uomini. Predicando la giustizia, insegnando la carità fraterna, cerca di far loro comprendere fino a qual punto debbano prodigarsi per il bene di tutti. I nostri problemi, nei quali il temporale risulta così intimamente congiunto allo

spirituale, possono trovare la loro soluzione nei principi che l'umile moralista pone continuamente in rilievo.

Debbo aggiungere che il modo con cui presenta le realtà terrestri non ne falsa mai la prospettiva? Vedute dall'alto, le cose appaiono nella loro essenza. « Come si vedono bene, come si vedono belle, quando si vedono secondo lo Spirito Santo! ». Non confonde la mera solidarietà umana con la carità. Per lui, il povero, l'oppresso, non è soltanto un uomo la cui dignità è stata vilipesa e i diritti calpestati: in quel volto umiliato egli riconosce il volto di Cristo, in lui ama il Cristo, ed è proprio lui a proclamare: « Com'è bella la carità! Essa sgorga dal cuore di Gesù, l'essenza dell'Amore ».

Ogni suo giudizio, del resto, è confortato da un'autorità che gli conferisce un carattere di garanzia e di autenticità. Si rimette alla Chiesa. E' l'uomo dell'assoluta sottomissione al vescovo, al Papa. Sappiamo lo sforzo che dov'è compiere talvolta per non liberarsi del giogo impostosi. Ma dopo queste lotte, la cui violenza ci è rivelata da alcuni episodi, si piega con amore davanti alla volontà dei superiori. Perché sapeva che non può esserci mai carità nel disobbedire a chi comanda in nome di Dio. Dall'esempio della sua vita, i cristiani d'oggi possono trarre anche su questo punto una lezione quanto mai opportuna.

In definitiva, il Curato d'Ars può essere l'apostolo del secolo XX, come lo è stato del secolo scorso. La nostra epoca, per alcuni aspetti così carica di pericoli, può avere in lui una guida che la tragga dai suoi snarimenti, le restituisca il coraggio e le predichi la speranza.

Negli appunti di don Renard troviamo scritto che un giorno il suo ausiliario gli parlava del cattivo tempo, così poco propizio al raccolto. « Per il giusto — egli rispose — non esiste il tempo cattivo: qualsiasi tempo è bello per lui ».

Solo una cosa importa: trovarsi coi giusti, pervenire alla santità.

E per finire, un ultimo aneddoto, che risale al 1855. Una sera il Curato d'Ars stava facendo quattro chiacchiere con due amici sacerdoti: Fratello Atanasio e Fratello Gerolamo. « Era molto allegro », e come al solito, scherzava sulla sua « pagliacciata » che avevano messo in vendita. Ciò fornì il pretesto, a uno dei sacerdoti, di dirgli: « Signor curato, anche io tengo un vostro ritratto nella mia stanza. Siete dipinto su tela e ad olio ». L'uomo di Dio sorride. Tutte vanità! L'essenziale apparteneva per lui a un'altra sfera. E si limitò a domandare: « Avreste forse l'intenzione di farmi passare per santo? ».

Sembra di ascoltare le parole che avrebbe un giorno scritto il povero Bloy: « Vi è una sola tristezza al mondo: quella di non essere santi ».

Appuntamento della CARITÀ

CASELLA POSTALE 96-B — ROMA
N. 520

Tradizione = morale. Troppo spesso il progresso è amorale. Viva la tradizione!

In seguito ad una caduta da un carro riportai la FRATTURA DEL FEMORE, DEL GINOCCHIO E DEL BRACCIO DESTRO. Sono trascorsi due anni! Sembrare da un ospedale all'altro: NESSUN MEDICO RIESCE A GUARIRMI. Ho subito dolorose operazioni ed ho tuttora le gambe ingessate. Priva di aiuti, con la madre di età avanzata, passo la mia vita in fondo a un letto in condizioni pietose. La miseria è grande, tale da muovere a pietà i cuori più duri.

Mi sono decisa a scriverle perché possa prendere in considerazione il mio lacrimoso stato e trovare qualche anima buona che voglia compiere un atto di carità.

RAFFAELLA ANTUOFERMO

Via S. Pietro - Corte Santa Caterina 17
BITONTO (Bari)

Ratifica e raccomanda vivamente il Parroco di S. Paolo in Bitonto Don Pasquale Di Leo.

POSTA DI BENIGNO

*** G. S. (assicuro preghiere per il suo caro malato), Famiglia Cantoni, G. Blunda (2 offerte), B. Flamini, Don L. Brandolini, G. Nudi, G. C. Braglia, Atram, M. Colacicchi, L. D. (La Madalena), M. R. (Firenze), N. T., I. Fini, M. Lecco, Lett. 3266-MI, Sperotto, I. M. (Pomassio): sono state distribuite come da nota n. 254 del 25 marzo 1959.

*** LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 238 sono state così distribuite:

Salvatore Zaro, Borgo San Mauro 112, Sistiana (Trieste) - Don Giuseppe Bellizzi, Cappellano Carceri di Castrovillari (Cosenza) - Rosa Festa ved. Lalicata, via Pietro Bembo, lotto 19, sc. B, int. 31, Primavalle, Roma - Giovanna Paletti, Dormitorio via Federico Borromeo 67, Primavalle, Roma - Cosimo Soloperto, Casa Penale di Procida (Napoli) - Celestino Compagnoni, Carcere Regina Coeli, Roma - Don Francesco Coletta, Cappellano Casa penale Minorati fisici, Fossombrone (Pesaro), per i detenuti: Occhioni, Capomacchia, Ravagnon - Angelina Gambino, via Cattaneo 2, Ravenna (Agrigento) - Annunziata Talane, Contrada Colubro 9, Artena (Roma) - Guido Tafari, Carcere giudiziario di Castrovillari (Cosenza) - Maria Assunta Russo, via Coppola 6, Enna - Francesco Vitale, corso Vittorio Emanuele 170, Satriano (Catanzaro) - Olga Rettori, piazza Miracoli 12, Napoli - Primo Bececco, via della Mattarella 6, Firenze - Giuseppe Narciso, Carcere di San Vittore, Milano - Dorino Arlotti, Casa di Riposo, Rodigo (Mantova) - Mario Scrocca, Carcere di Cacciano (Frosinone) - Domenico Santeloco, Carceri giudiziarie di Avezzano (Aquila) - Salvatore Gamuzza, Carceri giudiziarie di Piazza Armerina (Enna) - Procido Carambia, Carcere Giudiziario di Nicosia (Enna).

*** LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 239 sono state così distribuite:

Alfia Bonanno in Fichera, via Moletti 3, Barcellona (Messina) - Wilma Guidi, via Benedetto Dei 20, Firenze - Salvatore Cascino, Noto-Rigolizia (Siracusa) - Angelina Caradonio, Vico 2, Sant'Andrea 9, Campobasso - Antonio Pisanti, Carcere giudiziario di Soresina (Cremona) - Francesco Gusella, Carcere di Paliano (Frosinone) - Filippo Maimonte, Carcere di Enna - Romeo Catani, via Portuense 224, Roma - Sergio Vincenzo, Carcere mandamentale di Frattamaggiore (Napoli) - Pasquale Della Iacona, Carcere giudiziario di Cassino (Frosinone) - Vincenzo Russo, Carcere giudiziario di Enna - Giotto Normussi,

Carcere di Perugia - Carmelo Lo Monaco, Carcere giudiziario, Piazza Armerina (Enna) - Don Francesco Centamore, Cappa. Carceri di Nicosia (Enna) per i detenuti Bando Giuseppe e Gaetano Romano.

*** LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 240 sono state così distribuite:

Attilio Grassetti, Casa Penale Turi di Bari - Ubaldo Possaurimi, Carcere giudiziario di Perugia - Gino Nappucci, Casa Penale Minorati Fisici, Fossombrone (Pesaro) - Rosaria Sapienza, via Casa Micciola 44, Passo di Rigano (Palermo) - Ernesto Nazzarro, Carcere Giudiziario di Avezzano (Aquila) - Andronico Placido, Carceri giudiziarie di Oristano (Cagliari) - Clesia Siano, via Bonaventura Poerio, Palazzo Rizzo (Salerno) - Giovanni Pasquini, Carceri di Pisa - Giuseppe Anele, Casa Penale Turi di Bari - Roberto Tarquini, Carceri giudiziarie di Macerata - Filippo Daulo, Carcere giudiziario di Nicosia (Enna) - Felice Cascino, Carceri giudiziarie di San Severo (Foggia) - Mario Marianni, Carcere giudiziario di Avezzano (Aquila) - Gaspare Jovino, Carceri di Porto Empedocle (Agrigento) - Elsa Guaschi ved. Mercante, via Sapone 6, Mantova - Nella Romeo, piazza F. Crispi 6, Noto (Siracusa).

*** LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 241 sono state così distribuite:

Don Umberto Arrostiti, Parrocchia di Ombreglio di Brancoli (Lucca) - Ida Salvatore, via del Cavallo 7, Zagarolo (Roma) - Sante Rizza, Carceri di Enna - Maria Polinelli ved. Maggi, Rocca di Cave (Roma) - Rosa Meola, Osp. Civ. Umberto I, rep. sanatoriale, Nocera Inferiore (Salerno) - Don Gregorio, Cappellano Carceri di Nicosia (Enna) per i detenuti: Averna, Lattuca, Costanzo Lucio - Domenico Tabolari, Casa Penale Minorati fisici, Fossombrone (Pesaro) - Antonio Di Nola, Manicomio giudiziario Vittorio Madia, Barcellona (Sicilia) - Stefano Di Cosimo, presso Parroco di S. Chiara, Bari - Prof. Gino Gianfala, presso Lo Monaco, viale Angelico 34, Roma.

Lev Tolstoj

Nato a Jasnaja Poljana, nei pressi di Tula, Lev Nikolaevic Tolstoj (1828-1910) vide gli inizi e la fine d'un'età turbolenta e sregolata — l'età russa del secolo scorso — che lo ebbe come primo attore sulle scene dell'orizzonte d'arte e di idee comuni ai gusti e alle mode fabbricate da una « élite » romantica di prosatori spavalidi. Forte di muscoli e d'animo, certo bizzarro e complesso, capace sin da ragazzo d'estrosità e di scontri polemici che gli arroccavano tempra e carattere, Lev Tolstoj volle toccare e fissare ben presto le strade di una cultura intesa aldilà dei soliti ostacoli e dei soliti schemi; che, le antichissime « città sante » — Kazan, Mosca, Novgorod — e i campi e i latifondi degli ultimi servi della gleba gli dettarono lo amore per la « brava gente » della zappa e del focolare, evocandogli l'immagine d'un'arte legata robustamente al tronco dell'eredità poetica slava.

Scrittore, filosofo e persino « volgarizzatore », Tolstoj dominò un mezzo secolo di narrativa e di saggiistica — salva rimane la grandezza di Dostojevskij — con la leva segreta d'un fascino enorme: e i romanzi e le novelle (chi non rammenta GUERRA E PACE, ANNA KARENINA, LA MORTE DI IVAN ILIC, ecc.) stampate nel

corso d'una vita febbrile e dinamica trassero lodi ed encomi spesso addirittura frenetici. Poeta e pittore a un tempo, Tolstoj unisce e conduce così, nei semi dello stile romanzesco, gli spazi vasti d'una nobile affrescata ai baleni e alla musicalità d'una lirica fusa a mezzo tra l'animo umano e i « miti » della natura, sicché, come nota il Prezzolini, «...il nome di Tolstoj diventa celebre in Europa insieme con la letteratura russa; l'impersona, la porta eroicamente tutta sulle sue spalle, scuote le porte della nostra arte e della nostra vita, vi penetra e vi porta tutto quel mondo... ».

Personalità strana, a luci e ombre come s'è detto, lo scrittore si lacerò spesso negli ultimi anni alla scoperta d'una « verità » e d'una fede — un cristianesimo solamente terrestre — colorita da patine strane di misticismo: il profetismo dell'età tarda, che lo indusse fra l'altro a una rottura col clero ortodosso, non gli crebbe certo la fama. Rimase però, anche nelle fasi e negli episodi di minor conto, il segno d'un'arte limpida e capace a ogni passo di indicare al lettore un brano d'umanità forte e decisa, a conferma delle doti e degli slanci d'un poeta dalle aperture e dai mezzi sconfinati.

L. A.

Sull'altura di Pratzen, allo stesso posto dov'era caduto con in pugno la bandiera, giaceva il principe Andrea. Perdeva sangue, e gemeva incosciente, con un lamento debole, infantile.

Verso sera, cadde in deliquio. Quanto tempo durasse, non poteva dire. Di botto, si sentì rivivere, con una doglia acuta nella testa.

« Dov'è quel cielo profondo, che oggi lo vidi per la prima volta? » gli balenò al pensiero: « Ma anche queste sofferenze non conoscevo. Sì, nulla sapevo, tutto ho ignorato finora. Ma dove sono? ».

Tese l'orecchio, e udì uno scalpitio di cavalli che s'avvicinavano, e voci umane che parlavano in francese. Aprì gli occhi. Ancora, in alto, il cielo sconfinato, le nuvolette fuggenti, l'immensità di un cupo azzurro. Non volse la testa, non vide coloro che si avvicinavano e che gli si fermavano accanto.

Era Napoleone con due aiutanti. Aveva percorso il campo di battaglia, dando gli ultimi ordini per rinforzare le batterie che tiravano sulla diga di Aughezd e osservando i morti e i feriti.

« Bella gente! » disse Napoleone, guardando un granatiere russo ucciso che giaceva carponi, nera la nuca, disteso un braccio già irrigidito dalla morte.

« Esaurite le munizioni, Maestà — venne a dirgli un aiutante, dalla batteria che fulminava Aughezd.

« Si prendano dalle riserve — ordinò Napoleone, e indietreggiando di qualche passo, si fermò a contemplare il principe Andrea, che giaceva supino con accanto l'asta spezzata della bandiera. Il drappo l'avevano portato via i Francesi come trofeo di vittoria.

« Ecco una bella morte! » esclamò Napoleone.

Il principe Andrea capì che le

parole si riferivano a lui e che le pronunciava lo stesso Napoleone. Sentì che gli davano il titolo di Maestà. Eppure gli suonarono quelle parole come il ronzio di una mosca. Non solo vi badò appena, ma le dimenticò all'istante. La testa gli ardeva fra la propria anima e quel cielo interminato, solcato da nuvolette fuggenti. Chi lo guardava? che diceva di lui? Non gli importava questo. Era ben contento che della gente si fosse avvicinata, e desiderava solo che lo aiutassero, che lo rendessero a quella vita, che gli pareva così bella, ora che altrimenti la comprendeva. Raccolse tutte le forze, tentò di muoversi e di articolare un suono qualunque. Agitò leggermente un piede, emise un gemito doloroso, non altro.

« Ah, è vivo! » — disse Napoleone. — Si sollevi questo giovane e lo si trasporti all'ambulanza.

Ciò disposto, si spinse a galoppo incontro al maresciallo Lannes, che si tolse il cappello plumato, e sorridendo si congratulò della vittoria.

Di altro il principe Andrea non serbò memoria. Il dolore acuto nel mentre lo adagiavano sulla barella, le scosse lungo il trasporto, gli scandagli della ferita gli fecero perdere i sensi. Si riebbero solo verso sera, quando, insieme con gli altri feriti e prigionieri, lo trasportarono all'ospedale. Gli parve di star meglio e di poter anche guardarsi intorno e parlare.

Le prime parole udite furono quelle dell'ufficiale di scorta.

« Fermate. L'imperatore passerà tra poco, e gli farà piacere vedere questi prigionieri.

« Ce ne sono tanti ormai, quasi tutta l'armata russa, — disse un altro ufficiale, — che la cosa gli sarà venuta a noia.

« Ad ogni modo... Questo qui, dicono, comandava tutta la guardia dell'imperatore Alessandro —

IL SUPERUOMO E L'UOMO

da "Guerra e Pace", di L. Tolstoj

ripresero il primo, indicando un cavallaggio russo in bianca uniforme.

Bolconski riconobbe il principe Repnin, che aveva conosciuto nei saloni di Pietroburgo. Gli giaceva accanto un altro ufficiale di cavalleria, un ragazzo appena diciannovenne.

Bonaparte arrivando di galoppo, fermò il cavallo.

« Chi è il più elevato in grado? — domandò.

Gli nominarono il generale principe Repnin.

« Voi siete comandante del reggimento di cavalleria dell'imperatore Alessandro? »

« Comandavo solo uno squadrone.

« Il vostro reggimento ha fatto bravamente il suo dovere.

« La lode di un gran capitano è la più bella ricompensa per un soldato.

« E ve la fo volentieri... Chi è questo giovane che vi sta a fianco? »

« Il tenente Suchtelen.

« Troppo giovane ancora ha voluto misurarsi con noi, — disse Napoleone sorridendo.

« La giovinezza non impedisce di avere coraggio — con voce rotta ribatté Suchtelen.

« Stupenda risposta! — esclamò Napoleone. — Voi andrete lontano, giovanotto! »

Il principe Andrea, benché messo avanti con gli altri come trofeo, non poteva non attirare la sua attenzione. Napoleone si ricordò di averlo visto sul campo, e gli si volse, dando anche a lui del giovanotto.

« E voi, giovanotto? Come vi sentite, *mon brave*? »

Benché cinque minuti prima avesse potuto rivolgere alcune parole ai soldati che lo trasportavano, ora, fissando negli occhi Napoleone, il principe Andrea non rispose verbo. Gli sembravano così meschini gli interessi che occupavano quell'uomo, così minuscolo, il suo eroe in quella volgare vanità, in quella brutale allegrezza di trionfatore — a paragone di quel cielo profondo, giusto, buono, che aveva visto e compreso, che non ebbe voglia e forza di rispondere.

Tutto gli pareva inutile e nulla a confronto dei pensieri grandiosi suscitati gli dentro dalla debolezza, dalla sofferenza, dalla prossimità della morte. Guardando a Napoleone, pensò alla miseria della grandezza, alla miseria della vita, il cui significato ci sfugge, alla maggior miseria della morte, che non uno dei viventi fu mai in grado di comprendere e di spiegare.

L'imperatore, senza aspettare la risposta, si rivolse a uno dei generali.

« Si abbia cura di questi si-

gnori, e siano trasportati al mio bivacco; il dottor Larrey ne osserverà le ferite. A rivederci, principe Repnin.

E spronato il cavallo, si allontanò di galoppo.

Il viso gli raggiava di soddisfazione e di felicità.

I soldati, che avevano trasportato il principe Andrea e che gli avevano tolto l'immagine d'oro messagli al collo dalla sorella Maria, vista l'affabilità dell'imperatore per i prigionieri, si affrettarono a rendere il prezioso medaglione.

Il principe Andrea non vide chi e come glielo rimettesse. Notò solo, all'improvviso, di aver sull'uniforme una piccola immagine in cornice d'oro.

« Come sarebbe bello », pensò, « se tutto fosse così chiaro, così semplice, come pare a mia sorella Maria! Come sarebbe bello sapere a chi rivolgersi per aiuto in questa vita, e che cosa ci aspetti dopo di essa, oltre la tomba!... E quanto sarei felice e tranquillo se potessi dire adesso: Signore, abbi pietà di me!... Ma a chi dirlo? La forza indefinita, inaccessibile, cui non solo è vano rivolgersi, ma che non so formulare in parole, è il gran Tutto o il Nulla?... ovvero è quel Dio che mia sorella Maria ha chiuso qui, in questo medaglione? Nulla, nulla di certo, di sicuro, eccetto la vanità miserevole di tutto ciò che io comprendo e la grandiosità dell'incomprendibile, che tanto più importa! ».

La barella si mosse. Il dolore ad ogni scossa, lo trafugava più forte; la febbre saliva; il delirio gli annebbiò la mente... Ecco apparire il padre, la moglie, la sorella, il piccolo nascituro; ecco la battaglia imminente e il senso di affettuosa tenerezza, che in quella notte lo aveva invaso; ecco la figura del piccolo, dell'insignificante Napoleone... e su tutto questo, il cielo profondo, misterioso, senza limiti.

Vide poi, sempre delirando, la vita tranquilla di Montecalvo, e già ne assaporava tutto l'incanto, quando di colpo sbucava fuori il piccolo Napoleone con quella sua faccia indifferente, inespressiva, meschina, soddisfatta dell'altrui sventura, e da capo inferivano i dubbi, si ridestavano i tormenti... Solo il cielo prometteva riposo. All'alba, tutti questi sogni si confusero in un caos, in una tenebra d'incoscienza, che, a parer del dottor Larrey, medico di Napoleone, si sarebbe risolta nella morte anziché nella guarigione.

« E' un soggetto nervoso e bilioso — disse Larrey. — Non guarirà.

Il principe Andrea, insieme con gli altri feriti incurabili, fu abbandonato alle cure degli abitanti.

a cura di L. Alessandrini

RADIO-TV

Qualche anticipazione

● « La vedova scaltra » di Carlo Goldoni è il Classico del Mese che la TV presenterà in maggio. Si tratta di una fra le migliori commedie del ricco repertorio goldoniano, un brioso quadro d'ambiente settecentesco. Una vedova, ancora giovane e piacente, si trova alle prese con quattro corteggiatori di differente nazionalità: un inglese, uno spagnolo, un francese ed un italiano, naturalmente. A quale dei quattro gentiluomini Rosaura concederà la sua mano? Per mettere alla prova i suoi pretendenti, la giovane donna diviene rivale di se stessa, mutando con disinvoltura e l'abito e la nazionalità. La vicenda si impenna sul vecchio, gustoso gioco degli equivoci e dei travestimenti, che, unito alle lusinghe di Rosaura, vale a dimostrare l'incostanza dei corteggiatori e il loro sostanziale attaccamento a un'ideale campanilistico. Protagonisti della eccezionale produzione: Marcello Moretti, Valeria Valeri e Nico Pepe. La regia sarà affidata a Sandro Bolchi.

● Ogni giovedì va in linea la nuova rubrica televisiva « Europa piccola », a cura dell'attore Alberto Bonucci. Il programma consiste in una serie di annotazioni divertenti sugli aspetti meno noti della vita nei vari Paesi europei. Ogni puntata si occupa di una nazione.

● I fumetti vanno declinando nel gusto del pubblico? Con il documentario radiofonico « Gli idoli di carta », Sergio Zavoli affronterà questo interrogativo. Secondo Zavoli — che presenta il servizio sul Nazionale lunedì 20 aprile alle 22,30 — il primo segno della crisi del « fumetto » in Italia è stato accolto come la prova di un latente risveglio del gusto nelle masse popolari. (Com'è noto, alcune pubblicazioni specializzate hanno cessato la loro attività). Un più impegnato senso della vita, che ha coinciso con la fine del periodo di incertezza provocato dal dopoguerra, la rappresentazione più concreta dei problemi individuali e collettivi, hanno forse indicato visuali nuove alla immaginazione del grande pubblico. La inchiesta si propone di vagliare le ipotesi e di sintetizzarne le risultanze nella prospettiva di un consolante giudizio su questo aspetto non secondario della nostra epoca.

● Martedì 21 aprile alle 18,30 sul Nazionale, lo scrittore Georges Simenon illustrerà agli ascoltatori della rubrica « Università Internazionale Guglielmo Marconi » come è nato l'ispettore Maigret, che, come sappiamo, è uno fra i più popolari personaggi della letteratura gialla.

● Evi Maltagliati e Luigi Cimara saranno gli interpreti della commedia « In famiglia » di Denys Amiel, che la TV trasmetterà il prossimo 24 aprile, con la regia di Anton Giulio Majano. Gli stessi valenti attori fecero conoscere al pubblico italiano la commedia nel lontano 1935, allora nella parte dei figli. Adesso, naturalmente, reciteranno nei panni dei genitori. Altri interpreti: Anna Maria Alegiani, Alberto Lupo, Annabella Cerlini, Giuseppe Caldani.

● Le più importanti novità esposte alla 37ª Fiera Internazionale di Milano saranno presentate ai telespettatori sabato 25 aprile alle ore 20, nel corso di un servizio di Elio Sparano dal titolo « Fiera di Milano: Mercato Europeo ».

● Sono terminate in questi giorni le riprese del primo telefilm di lungometraggio girato dalla Radiotelevisione Italiana, e intitolato « Nessuno è solo ». Al telefilm, diretto dal regista Gianni Bongioanni, hanno preso parte più di 25 persone fra cui i due protagonisti: la cantante Maria Monti e il pittore Sergio Girardi. Le riprese sono state effettuate in esterni a Milano e in un appartamento. Alla lavorazione hanno partecipato anche agenti, sottufficiali e ufficiali della Guardia di Finanza della Legione di Milano.

● Suzanne Cita-Malard, nota autrice di programmi religiosi del principato di Monaco, ha scritto per Radio-Monte Carlo una trasmissione dedicata ai conventi femminili di reclusione. Il lavoro — cui hanno partecipato Fernand Ledoux e Fanny Robiane — è il risultato di una lunga e laboriosa inchiesta nel corso della quale l'autrice ha raccolto preziose registrazioni che sono state utilizzate nella trasmissione. L'eccezionale programma, intitolato « Un minuto di silenzio », è andato in onda nel pomeriggio del Venerdì Santo.

FAX



— Come sarebbe bello se tutto fosse così chiaro, così semplice... poter dire, adesso: Signore, abbi pietà di me!...

UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

Da REGGIO CALABRIA «un abbonato» scrive:

Sul n. 11 dell'«Osservatore della Domenica» si legge la risposta circa la decisione del S. Offizio relativa alle rivelazioni di Suor Faustina Kowalska.

Quanto alla formula della devozione della Divina Misericordia proposta da Suor Faustina non fa impressione la proibizione fatta dal S. Offizio, essendo cosa di iniziativa privata.

Ma non mi persuade la proibizione fatta dell'immagine sia del S. Cuore che della Suora.

Quella del S. Cuore è una delle più belle immagini pubblicate finora.

Del resto non si tratta di domma di fede. Tanto per essere sincero e libero di esprimere il proprio pensiero.

Non c'è bisogno di scomodare il libero pensiero, perché basta un'attenta esegesi della Notificazione del S. Offizio (che non è un vero e proprio Decreto).

Dunque, quella Notificazione, per quanto riguarda gli scritti e le immagini, diceva semplicemente così: «doversi proibire la diffusione (non il possesso) delle immagini e degli scritti che presentano la Divina Misericordia nelle forme proposte dalla medesima Suor Faustina».

Inoltre, più avanti, si lascia al giudizio discrezionale dei Vescovi il togliere le immagini, di cui sopra, dal culto pubblico nelle chiese».

Come vede, «abbonato» di Reggio Calabria, può tranquillamente conservare, per sua devozione privata, l'immagine del S. Cuore che tanto piace a lei e che ella ritiene una delle più belle.

Tanto, in questo caso, si tratta di opinioni private; e «de gustibus...» con quel che segue!

A proposito di devozioni e rivelazioni (vere o spurie), in queste settimane alcuni lettori mi hanno

inviato dei foglietti volanti che riproducono ancora le «apocalittiche profezie» di cui ho parlato nel numero 2.

Continuano a terrorizzare i fedeli con la prospettiva di «tre giorni» di tenebre e stragi immani per il prossimo anno 1960.

Si prende il pretesto che tutte (dico tutte) queste terribili profezie portano il regolare «imprimatur».

Ho letto quei foglietti e, se ci fosse lo spazio e il tempo, vorrei dimostrare come alcune di quelle tali profezie sono spurie o molto sospette oppure riprodotte non fedelmente.

Per quanto riguarda l'imprimatur, non è la prima volta che un libro, con tanto d'imprimatur, viene messo all'Indice dalla Suprema Autorità della Chiesa. Ma probabilmente alcuni di quegli imprimatur sono spurii oppure carpiati, sorprendendo la buona fede delle Curie.

Comunque sia, le rivelazioni private non obbligano in nessun modo, e per nessuna ragione, i cattolici a prestarvi fede, nemmeno privata. Chi se la sente di crederci, lo faccia, senza voler obbligare gli altri.

In secondo luogo, per quanto riguarda i foglietti che alcuni vanno diffondendo anche nelle case private, se debbo dire con sincerità il mio parere — strettamente personale — io penso che quei tali promotori rendono un pessimo servizio alla devozione dei fedeli, fanno un torto alla vera devozione della Madonna, che essi in buona fede credono di favorire.

Piantiamola con questi allarmi da «mille e non più mille». Mi fanno venire in mente il feroce personaggio del Quo vadis? Chilonio Chilonide!

Ci sono tanti argomenti, e veri e storici, per esortarci alla penitenza, alla profonda riforma della vita e alla preghiera, senza ricorrere a profezie false o pochissimo sicure.

CHROMA

NEL MONDO DEL CINEMA

Mentre il figlio di Mike Todd si dedica al film odoroso, la sua vedova, Elisabeth Taylor, riempie le cronache con le sue vicende sentimentali. Dopo essersi scelta per successivo marito quello della sua migliore amica, in memoria di quello perito tragicamente, che era ebreo, si è «convertita» alla religione ebraica, ed ha acquistato obbligazioni israeliane per un valore di 100 mila dollari. In seguito a questo i suoi produttori hanno perduto però il mercato della RAU per tutti i film interpretati dalla attrice, messa al bando dalla censura cinematografica egiziana, per aver «aiutato la causa del sionismo». Ma forse una più invisibile censura sarà esercitata per ben altri motivi verso i film della graziosa quanto capricciosa, instabile e poco scrupolosa attrice: sarà operata da milioni di donne di tutto il mondo, le quali ben difficilmente potranno vedere in lei come un giorno l'eroina: alle eroine, sia pure cinematografiche, non si confanno gli atteggiamenti di Elisabeth Taylor.

Una iniziativa che tende a dimostrare come la maggior parte dei cineasti posseggano doti artistiche è stata presa da una galleria d'arte romana, la quale ha invitato numerosi attori e registi a presentare le loro opere d'arte figurative. Come premi individuali di partecipazione alla Mostra, l'Unitalia ha offerto «tavolozze d'argento».

Anche in Austria si registra per il 1958 una notevole flessione degli incassi cinematografici. Infatti si calcolano 800.000 biglietti in meno del 1957, discendendo da 47.090.730 a 46.297.025. Il reddito dei cinematografi e delle agenzie di distribuzione è notevolmente diminuito mentre invece sono aumentati gli oneri. Si prevede, infatti, fra qualche mese, un aumento dei biglietti d'ingresso.

NOTERELLE LITURGICHE

IL BREVIARIO

Il Breviario è il libro di preghiera del sacerdote; contiene infatti l'Ufficio Divino, che è obbligato a recitare ogni giorno sotto pena di peccato mortale a partire dal giorno nel quale riceve l'ordine sacro del Sacerdotato.

Generalmente il Breviario è diviso in quattro volumi, che prendono il nome delle quattro stagioni dell'anno, cui più o meno corrispondono. Abbiamo così la parte primaverile, che inizia con la prima domenica di quaresima, l'estiva, dalla domenica della SS. Trinità, l'autunnale, dalla prima domenica di settembre, l'invernale, dalla prima domenica d'Avvento.

Ogni parte del Breviario comprende una parte preliminare con le Bolle dei Sommi Pontefici, il calendario e delle norme per calcolare date e feste, la cui utilità pratica è ora quasi cessata per la diffusione degli appositi «Ordo Divini Officii». Segue poi l'Ordinario, la parte cioè che viene ripetuta ogni giorno lungo la settimana, il Salterio, con la distribuzione dei 150 Salmi nel ciclo settimanale, il Proprio del Tempo e quello dei Santi. In appendice diverse diocesi e Ordini religiosi aggiungono quelle feste che sono loro proprie.

Fare la storia del Breviario è ben difficile, perché ogni secolo ha lasciato la propria traccia in questo libro. La sua origine è dovuta a esigenze pratiche, sorte quando il lavoro di apostolato fece sentire la necessità di avere raccolte in un solo volume maneggevole le diverse preghiere sparse nei libri liturgici.

Nelle Abbazie e Cattedrali medievali infatti la recita dell'Ufficio divino imponeva di avere diversi libri: il Salterio, per i salmi, il Lezionario, con le vite dei Santi e i brani della S. Scrittura, il Passionario, con le narrazioni riguardanti i martiri, l'Omiliario, con le prediche dei Santi Padri, l'Antifonario, con i canti, l'Innario, con gli Inni.

E' evidente che un Parroco di campagna, un Missionario, o un funzionario della Corte Pontificia nei suoi viaggi non poteva portarsi con sé questa voluminosa biblioteca per la sua preghiera quotidiana. Per questo i Cappellani del Papa si erano man mano preparati dei riassunti, che servivano specialmente per la recita privata. Papa Innocenzo III nel 1215 ridivise e riordinò questo che era diventato il Breviario della Curia Romana, e che rifletteva l'Ufficio così come era recitato nella Basilica Lateranense.

S. Francesco nel fondare i suoi Frati Minori volle che conservassero l'obbligo della recitazione corale dell'Ufficio; sorgerà però la difficoltà di ottenere una recitazione uniforme, dato che i suoi religiosi appartenevano a diocesi differenti, ed erano continuamente in viaggio per apostolato. Per ottenere una preghiera concorde, fece loro adottare, pur con qualche correzione, il Breviario della Curia Romana. Il Breviario romano-francescano si diffuse poi man mano in tutto l'Occidente, subendo diverse revisioni e mutamenti. Vi fu un tentativo, da parte degli umanisti, di ridare il latino degli inni, adattandolo al nuovo gusto, venato di reminiscenze pagane. Il tentativo fortunatamente non riuscì. Il Concilio di Trento si pose il problema della riforma del Breviario e ne affidò l'esecuzione al Papa. Fu S. Pio V, che nel 1568 pubblicò il nuovo testo sostanzialmente rimasto in vigore fino ai nostri giorni. Un'altra riforma importante fu quella di S. Pio X: con essa si operò una nuova distribuzione dei Salmi lungo la Settimana e si stabilì un migliore equilibrio tra le feste dei Santi e l'ufficio del tempo. Due interventi di fondamentale importanza sono stati attuati recentemente da papa Pio XII; nel 1945 venne permesso nella recita privata l'uso di una nuova versione dei Salmi, meglio rispondente alla critica e molto più comprensibile della precedente. Vi erano infatti dei versetti, i quali costituivano un vero rebus. Nel 1955 un Decreto della Congregazione dei Riti stabiliva delle norme più semplici e chiare nella recita dell'Ufficio, come pure nella celebrazione della Messa; anche la riforma della Settimana Santa ha fatto sentire il suo influsso nelle parti corrispondenti del Breviario.

D. PL. PIETRA

LA CANONIZZAZIONE DEI SANTI CARLO DA SEZZE E GIOACCHINA DE VEDRUNA DE MAS

Domenica 12, il Santo Padre ha proclamato Santi, nel corso di un solenne Rito celebrato nella basilica di San Pietro, il Beato Carlo da Sezze, francescano, e la Beata spagnola Gioacchina de Vedruna de Mas, fondatrice dell'Istituto delle Carmelitane della Carità.

Dopo la recita dell'«Oremus» allo Spirito Santo, il Papa, come Dottore e Capo della Chiesa universale, ha pronunciato dal trono la formula latina di canonizzazione: «A onore della Santa e indivisibile Trinità, a esaltazione della fede cattolica e a incremento della religione cristiana, per l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei beati Apostoli Pietro e Paolo e nostra... decretiamo e definiamo Santi il Beato Carlo da Sezze e la beata Gioacchina de Vedruna de Mas, ascrivendoli nell'Albo dei Santi, e stabiliamo che la loro memoria sia devotamente celebrata dalla Chiesa universale ogni anno nei giorni 7 gennaio e 22 maggio».

Com'è noto, la festa liturgica dei Santi si celebra, ogni anno, nella ricorrenza del «dies natalis», cioè nell'anniversario della morte, che segna la nascita alla vita eterna, ma per i Santi proclamati ieri si è derogato da questa consuetudine — come per molti altri, fra i quali San Pio X, — poiché sia Carlo da Sezze che Gioacchina de Vedruna de Mas concludono la loro esistenza terrena rispettivamente il 6 gennaio (1670) e il 28 agosto (1854), giorni nei quali la Chiesa celebra due grandi solennità liturgiche: la Epifania e la festa di S. Agostino; di conseguenza, la celebrazione dei due Santi è stata fissata nelle date indicate nella formula di canonizzazione.

Il Santo Padre, poi, ha celebrato la Messa pontificale. Alla solenne cerimonia hanno assistito venti Cardinali, sessanta Vescovi, numerosi elementi delle famiglie Marchionne e Vedruna de Mas, cioè le famiglie dei due Santi, le quattro persone miracolosamente guarite per la loro intercessione; la delegazione del Governo spagnolo guidata dal Ministro dell'Industria Planell, la delegazione della città di Barcellona, seicento religiosi francescani, quattrocento suore Carmelitane della Carità, venute da vari Paesi, fra cui la Polonia, pellegrini spagnoli col Cardinale Arriba y Castro, molti gruppi della Diocesi di Sezze, con il Vescovo Mons. Pizzoni e il Prefetto di Latina, e migliaia di altri fedeli italiani ed esteri.

UNA RISOLUZIONE DEL S. OFFIZIO

L'Osservatore Romano, nel suo numero in data 13-14 aprile, ha pubblicato quanto segue:

«E' stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione (del S. Offizio) se, nella scelta dei rappresentanti del popolo, sia lecito ai cattolici dare il voto a quei partiti o a quei candidati i quali, quantunque non professino principi in contrasto con la dottrina cattolica, o addirittura si attribuiscono la qualifica di cristiani, tuttavia di fatto si uniscono ai comunisti e con la loro azione li favoriscono».

Nella adunanza di mercoledì 25 marzo 1959, gli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali, preposti alla difesa della Fede e dei costumi, hanno decretato che sia risposto:

Negativamente, a norma del Decreto del S. Offizio in data 1° luglio 1949, N. 1 (A.A.S., vol. XLI 1949, p. 334).

Riferita tale Risoluzione degli Eminentissimi Padri al Sommo Pontefice, nell'Udienza accordata il 2 corr. all'Em.mo Cardinale Pro-Segretario del S. Offizio, Sua Santità l'ha approvata ed ha disposto che sia pubblicata.

Roma, dal Palazzo del S. Offizio, 4 aprile 1959.

Ugo O'Flaherty, Notaro

Per comodità dei lettori diamo il testo del N. 1 del Decreto del S. Offizio in data 1° luglio 1949, richiamato nel presente Decreto: «A questa Suprema Sacra Congregazione sono stati fatti i seguenti quesiti:

1°) Se sia lecito iscriversi a partiti comunisti o dare ad essi appoggio;...

Gli Eminentissimi e Rev.mi Padri... hanno decretato che si risponda:

al 1°) Negativamente: il Comunismo, infatti, è materialista e anticristiano; i dirigenti, poi, del Comunismo, benché a parole dichiarino qualche volta di non combattere la Religione, di fatto però, con la teoria e con l'azione, si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo...».

FILMS in VISIONE

ORCHIDEA NERA (statunitense)

Interpreti: Sophia Loren, Anthony Quinn, Ina Balin. Regia Martin Ritt.

Affidata alle grandi qualità interpretative dei due attori principali, la vicenda, piuttosto convenzionale, porta tuttavia sullo schermo i valori ambientali del mondo degli italiani in America e più particolarmente di quello intorbidato dalla malavita. Si tratta di Rosa, vedova di un gangster ucciso in un conflitto, che vede con timore nel figliolo decenne la tendenza a seguire le orme paterne. Chiuso il ragazzo in un riformatorio, la donna cerca di guadagnarsi la vita come operaia in un laboratorio di fiori finti afflitta da un intimo rimorso: quello di avere un tempo spinto inconsapevolmente il marito verso la malavita per soddisfare più facilmente le di lei ambiziose aspirazioni. Nella sua ormai grigia esistenza le resta però il conforto dell'amicizia e del rispettoso affetto che le porta Frank, un altro italiano disposto a sporsela. L'ostacolo viene da una figlia, di questi, la quale in procinto anch'essa di sposarsi con un bravo giovane, vede nel matrimonio del padre con la «vedova di un gangster», l'impossibilità morale di coronare il proprio sogno d'amore. Ma la vedova entra in gara di generosità con la ragazza e rinuncia alla sua felicità perché lei possa raggiungere la sua. Una soluzione favorevole per tutti viene raggiunta alla fine e una nuova vita comincia per la donna sinceramente pentita della leggerezza che fu fatale al suo primo matrimonio.

CCC. Il film che conclude in modo positivo mette in rilievo gli onesti sentimenti dei protagonisti. Rosa, la vedova, è pentita degli errori commessi e vuol riscattarli con una vita laboriosa e seria; l'atteggiamento di Frank dimostra l'onestà del suo amore e la sua fiducia nella Provvidenza. Il lavoro è sostanzialmente positivo; ma la natura della trama e qualche situazione ne fanno riservare la visione agli adulti.

A. ATTILI

VETRINA

Giulio Belvederi, DAL VATICANO AL CALVARIO (MONS. VINCENZO TAROZZI) - Con prefazione dell'Em.mo Card. Lercaro - Benedettine di Priscilla - Via Salaria, 430 - Roma, 1959 - L. 800

E' gran beneficio trascorrere la giovinezza seminaristica a Roma. Più grande se accresciuto dalla fortuna d'essere raccomandato alle cure spirituali d'un sant'uomo condicessano quale per il biografo fu il biografo, cioè il Segretario delle lettere latine di Leone XIII. Ma anche viceversa: è stata gran fortuna per il padre spirituale aver come biografo tal figlio. Avere cioè una biografia che, ancora «in nuce», anzi in bozze, nel 1919, meritò d'esser letta, esaminata ed approvata da Benedetto XV, già collega del Tarozzi in Segreteria di Stato; una biografia dalla quale un discepolo dell'autore e discepolo «prediletto» dello stesso Servo di Dio ebbe «chiaro l'impressione che ci è stato dato il vero Mons. Tarozzi vivo e parlante!»: una biografia infine lucida, spigliata, arguisima.

Non cediamo a tentazioni. Ma... una citazione sola sola. Parla il latinista ecclesiastico: «Ciò per me... è come un avviso di tenersi riservato da certe innovazioni e leccature di ortografia, venute dalle edizioni straniere» (Di certo, verso gli stranieri, è più riservato e mite di quel che fu Don Giacomo Zanella nel poemetto «Per certi filologi tedeschi») «...tanto più che sembra cosa prudente, bella e vantaggiosa il mostrarsi la Chiesa anche in questo, per così dire, "tabii unius" (Gen. XI, 1): scrittura e pronuncia uniformi, quanto utili in adunanze e concilii internazionali». Pare che scriva ai tempi di Giovanni XXIII!

Ma sul latinista l'autore, spiacente, non si sofferma, sospinto dal più utile scopo di lumeggiare l'uomo interiore. Del quale poi anche l'Em.mo prefatore mette in rilievo la lezione attualissima: «che per una fruttuosa e costruttiva azione sulle anime e nel mondo è necessaria una profonda vita interiore, fatta di una costante unione con Dio, basata sull'orazione e custodita nell'umiltà e nella purezza del cuore».

Chi scrive ricorda che molti anni fa (verso il 1926) sentì l'insigne storiografo Mons. Giuseppe Casoli narrare l'episodio della borsa di ghiaccio che il Tarozzi doveva tenere in testa mentre preparava l'Enciclopedia dello Spirito Santo. Un interlocutore, salutista per la pelle

e adoratore del santo «ego» (per il quale forse Mons. Tarozzi era un Carneade), sbottò: «Per me era un pover'uomo!». Mons. Belvederi invece ha mostrato che egli era un sant'uomo, anzi un uomo santo.

«Euge, benigne Papa Joannes!» ditecelo anche Voi. E la causa sarà finita.

E.D.A.

Il P. Mariano da Torino va ogni anno arricchendo la collana delle sue Radioconversazioni. Alle precedenti (La Donna più viva; Che vi pare del Cristo?; Più dolce dare che ricevere; Le sette parole dell'Amore; Cavaliere dell'Amore), aggiunge ora «Mamma», brevi e succose conversazioni (vero stile televisivo) sopra la Madonna veduta come Madre spirituale di tutti gli uomini. Questa raccolta, come le precedenti, è in vendita a beneficio delle Missioni Cappuccine d'Africa. Richiederle all'autore, via Veneto 27, Roma.

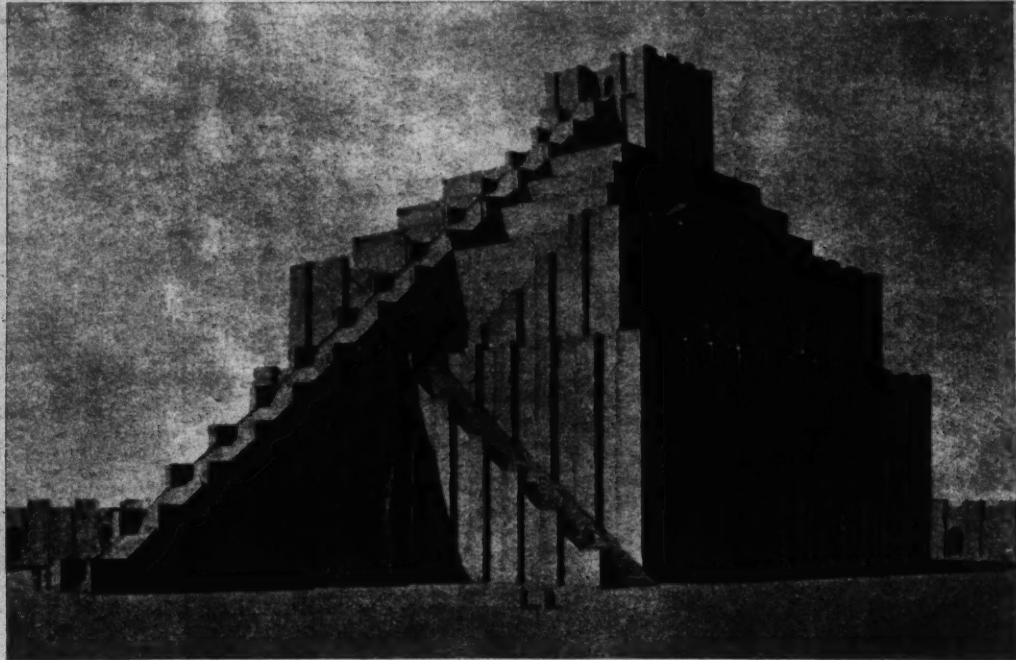
Giovanni Gozzar, SVILUPPO DELLA SCUOLA E PIANO DECENNALE - Ediz. U.C.I.I.M.

Il disegno di legge n. 129 dal titolo «Piano di sviluppo della scuola dal 1959 al 1969» è stato fatto oggetto di attenti studi nell'intenzione di facilitarne l'iter legislativo del provvedimento ed ottenere da esso la massima utilità per la scuola e per la gioventù italiana. Fra questi studi è di notevole interesse quello preparato dal prof. Giovanni Gozzar e pubblicato dalle edizioni dell'UCIIM nel volume «Sviluppo della scuola e piano decennale», contenente altresì alcuni contributi degli on.li Aldo Moro e Antonio Segni e dei proff. Aldo Agazzi, Franco Bonaccina, Carlo Perucci, Pietro Prini, nonché il testo integrale del disegno di legge e la relativa relazione.

Il volume, che è stato fatto oggetto di discussioni nei recenti incontri promossi dall'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medici a Rocca di Papa, a Roma e in tutti i capoluoghi regionali, ha una impostazione critica, fondamentalmente positiva, che presentiamo rapidamente ai lettori per invitarli a leggere queste pagine nelle quali la statistica e la conoscenza della legislazione si fanno vita che interessa ogni famiglia, ogni cultore di studi, ogni economista, ogni persona preoccupata dello sviluppo della elevazione culturale, formativa, produttiva della popolazione italiana.



Le scale della torre di Babele rintracciate e messe in luce dal Koldwey



Ricostruzione della torre di Babele, fatta nel 1932 sulla base di quella del 1917

NARRA la Bibbia che, dopo il diluvio, i discendenti dei figliuoli di Noè «partendosi dall'oriente», «trovarono una campagna nella terra di Sennaar, e vi abitarono». Unico era il linguaggio che essi parlavano. Cresciuti, col passar degli anni, di numero, vollero un giorno costruire una città dominata da una torre così alta da toccare il cielo. «Illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra». E si posero, di lena, all'opera. «Ma il Signore discese a vedere la città e la torre». E disse: «Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a far tal cosa, e non desisteranno dai loro disegni, fino che gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel tempo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perché ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le regioni».

Sul fondamento del racconto biblico la torre di Babele è divenuta il tipico simbolo dell'orgoglio umano che vuole scalare il cielo geloso di Dio. E' ancora una espressione della tentazione del serpente: sarete simili a Dio. Il fatto della «confusione delle lingue» — castigo inflitto alla tracotanza dei mortali — ricorre, del resto, dalla più remota antichità, nelle leggende di popoli diversissimi. Ci fu, secondo una tradizione ricordata da Platone, una felice età in cui uomini e animali usavano lo stesso idioma. Incauti, essi osarono aspirare all'immortalità, privilegio degli dei, e Giove li punì confondendo il loro linguaggio. Giuseppe Flavio, nelle *Antichità* afferma che «mentre gli umani tutti erano di una sola favella, alcuni di loro edificarono un'altra torre, come se volessero per essa ascendere al cielo; ma gli dei spedirono procelle di venti e rovesciarono la torre; e diedero a ciascuno il loro peculiare linguaggio». Sostanzialmente uguale è la narrazione del caldeo Abideno, e

LA TORRE DI BABELE

COME ERA LA TORRE DI BABELE? E CHI LO PUO' DIRE? CON SICUREZZA SI PUO' DIRE, INVECE, QUESTO: CHE GRANDE E' OGGI LO SQUALLORE DELLA TERRA SU CUI SORGEVA BABILONIA CON LA SUA TORRE. POZZE COLME D'ACQUA, DETRITI DI MATTONE ED UN DESOLANTE ABBANDONO.

spiccate analogie, fortuite o no, col racconto biblico e con la tradizione rammentata da Platone, presentano e il mito estonio della divisione degli idiomi e parecchie leggende indiane e persino africane e australiane.

La torre di Babele ha avuto tuttavia anche caldi difensori. Non pravi propositi ne avrebbero determinata la costruzione. La confusione delle lingue non prova niente. Pure nel seno della Organizzazione delle Nazioni Unite la confusione delle lingue è grande. Coloro che la idearono erano, nondimeno, animati dalle migliori intenzioni. Aben-Ezra asserisce che i promotori dell'edificazione della torre di Babele «non furono tanto insensati da immaginare che per tal mezzo si spingerebbero al cielo: né temevano un secondo diluvio, avendo da Dio la promessa in contrario, ma agognavano all'erezione di una città che fosse di comune residenza e di generale convegno, servendo, nelle ampie ed aperte pianure di Babilonia, di segnale per impedire ai viaggiatori di smarrire il sentiero. Nell'atto per-

tanto che presero le debite misure per i comuni loro interessi, intesero anche di passare alla posterità con nome onorato e glorioso». La tesi di Aben-Ezra fu abbastanza fortunata. L'accosero, infatti, e la sostennero, con vigore e ricchezza di argomenti, parecchi commentatori non ortodossi della Bibbia.

Certo è che sulla torre di Babele — sorgesse essa per l'impulso di protervi disegni o fosse il frutto di una misconosciuta saggezza — di positivo si è saputo sempre poco. Controversi i pareri sul luogo in cui fu edificata, nessuna precisa nozione sulla sua forma. Uno stuolo di disegnatori e pittori, di ogni epoca e di ogni paese, l'ha raffigurata, lavorando di fantasia, con gli aspetti più disparati. Le congetture sulla torre di Babele sono, insomma, ci si perdono l'agghiacciante bisticcio, una vera... torre di Babele. Stando alle più recenti indagini, basate su pazienti scavi e attente letture di scritte in caratteri cuneiformi, la torre — la cui costruzione si sarebbe estesa per secoli e secoli — non era un edificio singolare senza riscontro in

edifici simili. Già nei tempi dei templi, i babilonesi usavano costruire, nelle città più importanti del regno, come Uruk, Borsippa, Ur, Nippur, Kisch, Kuta e — occorre dirlo? — nella capitale Babilonia, sulle cosiddette «montagne dei templi», una specie di santuario chiamato *Schahuru*. Si hanno vestigia di edifici di tal natura risalenti al quarto secolo avanti Cristo. Lo *Schahuru* di Babele, residenza dei re, superava, in magnificenza e grandezza, tutti gli altri. Era insomma degno di Babilonia, una — com'è risaputo — delle più vaste e sontuose metropoli del mondo antico, «capitale naturale dei paesi eufratici e città imperiale». Ridotta a macerie da ormai duemila anni, si è calcolato che fosse, per estensione, quattro volte Londra. Un bel soggetto per meditare sulla caducità delle opere umane! Abitata da gente di nazionalità diverse, era realmente la città dalle cento favelle e, di conseguenza, della «confusione delle lingue». Fu centro di coltura, e insieme di inaudita corruzione. Essa attinse il massimo splendore sotto il regno di Na-

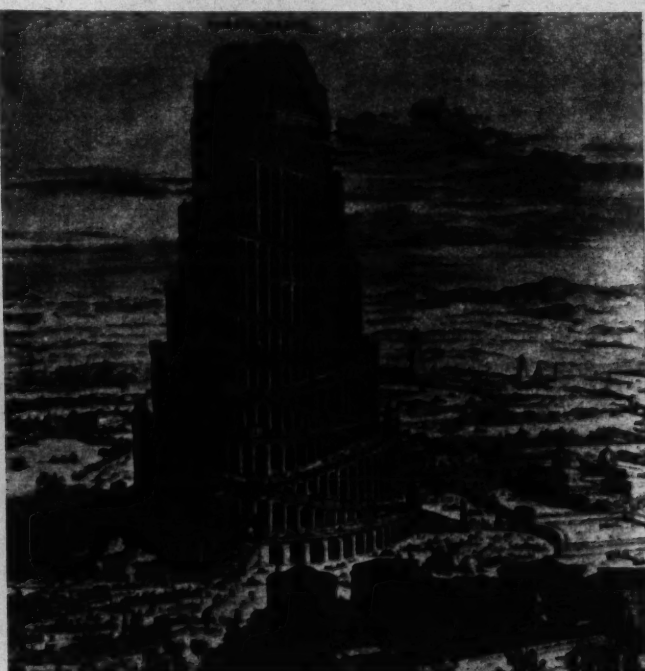
bucodonosor II (550-600 anni a. C.). Nei lavori di ampliamento del corpo di edifici costituenti lo *Schahuru*, l'ambizioso ed energico sovrano, amante del «colossale», impiegò migliaia di prigionieri di guerra catturati nel corso delle sue spedizioni belliche. Risuonavano nei cantieri — in una mistione che sembrava e, forse frequentemente era, «confusione delle lingue» — comandi in babilonese, greco, persiano, ebraico, assiro, latino e nelle lingue e dialetti dell'Africa. Sempre più alta s'innalzava la torre. A Nabucodonosor II seguirono sovrani meno voluttuosi. A poco a poco lo *Schahuru* — la stessa Babilonia — ruinarono. Quando nel 331, Alessandro entrò in Babilonia, abitata solo in parte, pensò subito di farla rivivere. Doveva diventare il centro del suo sterminato impero. Migliaia di soldati posero mano ai lavori più urgenti. Ma la morte colse il gran capitano, e Babilonia continuò a sgretolarsi.

Le rovine della città furono esplorate dal Kel Porter, dal Rich, dal Layard, dall'Oppern. Scavi sistematici intraprese, dal 1899 al 1917, la Società Orientale tedesca, diretta dal famoso archeologo prof. Koldwey. Tali scavi hanno dimostrato l'attendibilità della descrizione del maggior tempio babilonese dovuta a Erodoto. Dopo molte e faticose ricerche, il Koldwey poté rintracciare e mettere in luce la scalinata della torre. Le misure corrispondevano ai dati forniti dalle scritte a caratteri cuneiformi studiate dal Koldwey e dai suoi collaboratori. Sulla base delle scale, con molta pazienza, l'archeologo ricostruì nel 1917, in plastico, la torre. Morto il Koldwey, le ricerche, da lui condotte con tanta passione, continuarono. Nel 1932, un nuovo plastico, diverso in parecchi particolari da quello del 1917, fu costruito dai successori del Koldwey. Ha un'aria d'architettura razionalistica.

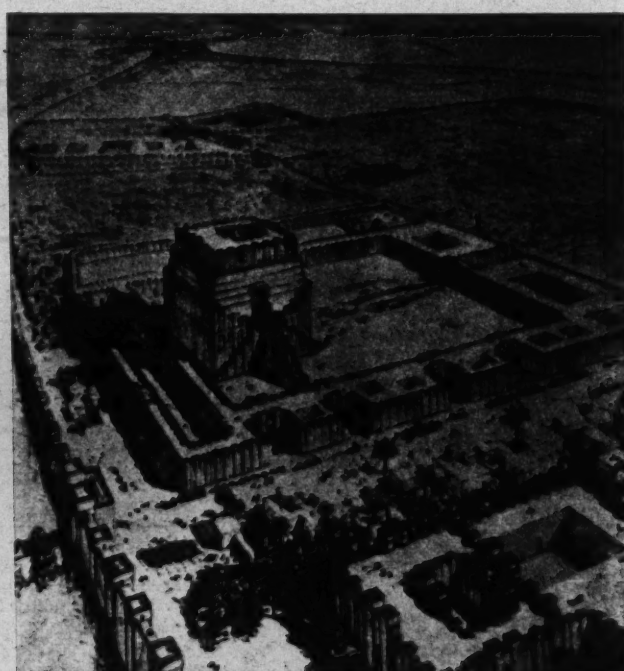
Sarà stata veramente così la torre di Babele? E chi lo può dire? Con sicurezza si può dire, invece, questo: che grande è, oggi, lo squallore della terra su cui sorgeva Babilonia con la sua torre. Pozze colme d'acqua, detriti di mattone, abbandono.



Il crollo della torre di Babele (Disegno di C. Authoniszoon)



Una delle diverse torri di Babele, tratta da un libro del 1579



La prima attendibile ricostruzione di Babilonia secondo l'archeologo Koldwey

Sette giorni

Lunedì 6 aprile

♦ **SCOSSA DI TERREMOTO** senza danni a Torino e a Genova.

♦ **L'AVV. AMEDEO PEYRON** è stato rieletto Sindaco di Torino. Ha avuto 42 voti favorevoli, 34 schede sono state bianche e tre voti sono andati dispersi.

♦ **IL DALAI LAMA** si è rifugiato in un monastero di Tawanig, in India. Si incontrerà con Nehru.

♦ **IL GOVERNO DEGLI STATI UNITI** ha respinto, dichiarandole infondate, le accuse sovietiche, secondo cui aerei americani avrebbero violato le regole della navigazione aerea nel corridoio aereo che collega i settori ovest di Berlino con l'Occidente.

Martedì 7

♦ **UNA NUOVA FASE** nella politica di Bonn. Adenauer lascerà la Cancelleria il prossimo luglio e sarà candidato alla Presidenza della Repubblica. Il colpo di scena è avvenuto durante la riunione del Comitato di 55 personalità democristiane incaricato di designare l'esponente del partito da opporre al socialista Schmidt per la successione di Heuss.

♦ **S'INASPRISCE LA POLEMICA** per una frase erroneamente attribuita a Pella.

♦ **LE MONETE D'ARGENTO** sostituiranno i biglietti da 500 entro il 1961.

♦ **L'HANNO CHIAMATA** «operazione cancro» e per essa numerosi giornalisti e intellettuali filo-comunisti sono stati arrestati al Cairo.

Mercoledì 8

♦ **TERRORISMO** e attività militare sono aumentati in Algeria, in coincidenza con l'inizio della campagna per le elezioni municipali; 14 residenti francesi sono stati feriti per lo scoppio di una granata ad Algeri. Il Comando militare francese asserisce che 65 ribelli sono stati uccisi nel corso di scontri nell'Algeria sud-orientale.

♦ **DULLES** avrebbe deciso di dare le dimissioni da Segretario di Stato. Eisenhower sarebbe d'accordo, e Dulles avrebbe raccomandato come suo successore Christian Herter.

♦ **LE AUTORITÀ** argentine avrebbero in programma una campagna su vasta scala contro i comunisti che comprenderebbe anche l'espulsione dei diplomatici dei Paesi d'oltre cortina.

Giovedì 9

♦ **IL COMM. GIOVAN BATTISTA GIUFFRÈ** è stato dichiarato fallito dal Tribunale di Bologna.

♦ **SARANNO DEMOLITI** i giganteschi transatlantici «Queen Elizabeth» e «Queen Mary» e sostituiti con due supertransatlantici di peso leggero, cioè inferiori di circa 30 mila tonnellate.

♦ **OGNI CONTRIBUENTE** americano ha sborsato, per la crisi medio-orientale dell'estate scorsa, 750 lire. I movimenti militari americani di quel periodo, infatti, sono costati in tutto 192 milioni di dollari (121 miliardi di lire).

♦ **PER LA PRIMA VOLTA** a memoria d'uomo Winston Churchill è stato visto con una sigaretta tra le labbra: niente sigaro. Lo straordinario spettacolo ha avuto come scena l'aeroporto di Nizza. Winnie stava attendendo di partire per Londra.

Venerdì 10

♦ **I RISULTATI** delle votazioni in Grecia confermano che la popolazione ellenica ha sostenuto a grande maggioranza i candidati del partito nazionalista, a svantaggio dell'opposizione rappresentata dall'E.D.A. (estrema sinistra e comunisti) e dai liberali di Venizelos.

♦ **IL PRESIDENTE EISENHOWER** sarebbe determinato a insistere per un accordo tra Est ed Ovest a Ginevra per porre fine alle prove con armi nucleari.

♦ **IL FONDO DELL'ONU** per l'infanzia ha approvato la spesa straordinaria di 339.000 dollari per forniture di viveri

a 250.000 famiglie della Somalia italiana colpita dalla siccità.

♦ **NEL QUADRO** del piano settennale di Krushev è previsto che entro il 1965 ogni «kolkoz» (le fattorie collettive sovietiche) abbia il suo cinematografo. Lo ha annunciato il vice Ministro Katanov. Non di solo cinema vive l'uomo.

Sabato 11

♦ **L'ARCIVESCOVO** cattolico di Atene, Mons. Makrionitis, che era stato vittima di un grave incidente automobilistico lo scorso 2 aprile, è morto nell'ospedale di Atene. Aveva 45 anni. Era stato ordinato da Pio XII.

♦ **A NORMA** di un vecchio regolamento, un automobilista francese è stato colpito da una forte multa per essere stato trovato mentre viaggiava con a bordo una bottiglia di acqua di mare. E' proibito.

♦ **AI CRIMINALI ABITUALI** in Malesia verrà rilasciata una speciale carta d'identità in cui si stabilirà tale loro qualifica. Misura psicologica per indurli a comportarsi bene.

♦ **ADENAUER** assicura la continuità della politica di Bonn e rievoca il pericolo di eccessive concessioni alla Russia.

♦ **A TOKIO** si è sposato il Principe ereditario Akihito con la signorina Mikiko Shoda. Il Santo Padre ha inviato un radiomessaggio.

♦ **E' ANNUNCIATA** una visita di De Gaulle a Roma. La data non è fissata.

Domenica 12

♦ **L'URNA** contenente le sacre Spoglie di San Pio X è stata trasportata da un treno speciale dalla Città del Vaticano a Venezia. Sul convoglio avevano preso posto alti dignitari pontifici e rappresentanti del Governo italiano. La salma del Santo rimarrà esposta per un mese nella Basilica di San Marco.

♦ **E' STATA INAUGURATA** a Milano la XXXVII Fiera. Alla grande rassegna internazionale è intervenuto il Presidente Gronchi, che è stato salutato al suo ingresso nella Fiera da una salva di ventun colpi di cannone. Trentacinque sono i Paesi stranieri partecipanti.

♦ **IL CONSIGLIO D'EUROPA** si appresta a celebrare solennemente il suo decennale con grandi manifestazioni che avranno luogo il 20 aprile a Strasburgo e ai primi di maggio a Londra e in altre città europee.



A Torino, si svolgeranno le «Universiade» e cioè i giochi mondiali per lo sport che raccoglieranno folle di studenti di tutte le Nazioni. Il Sindaco Peyron in una conferenza stampa ha illustrato lo svolgimento delle manifestazioni augurando che l'incontro sulle arene sportive, cementi i partecipanti in una rispettosamente cordiale unità di intenti



Padre Ilarino da Milano, nominato dal Santo Padre Predicatore Apostolico, è docente universitario e svolge un intenso gradito apostolato tra i laureati cattolici di Roma. Simpaticamente affabile è al centro di un largo movimento giovanile. (Nella foto): Padre Ilarino da Milano, noto alpinista, mentre celebra la Santa Messa sul Pizzo Boè



Il Capo dello Stato, on. Gronchi, ha inaugurato la XXXVII Fiera di Milano che raccoglie in una spettacolare rassegna mondiale, i prodotti del lavoro nati nel segno della pace. Si prevede uno straordinario afflusso di pubblico internazionale interessato alle novità della tecnica

Parlamento segreto

Vi sono funzioni nel variegato mondo politico e parlamentare che il grosso pubblico ignora ma che rivestono invece importanza spesso notevole. Una di queste è quella del cosiddetto «portavoce». In genere si tratta di un giornalista professionista che vicino ad un uomo politico per affinità di idee, ha il compito di divulgarne il pensiero «ufficiosamente», senza che cioè il politico si impegni con la sua persona e con la sua parola.

Così per inciso diremo che la istituzione del «portavoce» non è italiana ma di tutte le nazioni il cui ordinamento giuridico è su base democratica e parlamentare. Maestra in questo genere di cose è naturalmente l'Inghilterra.

In Inghilterra la funzione di «portavoce» è svolta in genere dal segretario del Ministro o dell'uomo politico. Non è del resto un mistero che molti uomini politici che hanno illustrato con le loro opere l'Impero Britannico abbiano iniziato la loro carriera come segretari. Anzi, in Gran Bretagna, la figura del segretario dell'uomo politico assume una veste che sta in mezzo tra la vita pubblica e quella privata.

Collegato al concetto di «portavoce» è quello che si sostanzia nel concetto di «ufficiosità». La «ufficiosità» è il contrario della «ufficialità», e mentre quest'ultima parola esprime il concetto di una presa di posizione o di un atto compiuti personalmente dall'uomo politico interessato, la parola «ufficiosità» in origine significava «voci raccolte negli uffici» di quel tale uomo politico o ministro. E in sostanza tale concetto è rimasto inalterato nella sua comune accezione.

Abbiamo detto che in Gran Bretagna la funzione del «portavoce» si trova in una specie di limbo tra la cosa pubblica e la cosa privata. Ebbene la prassi instaurata nel moderno diritto pubblico italiano cammina a grandi falcate verso una concezione pubblicistica del «portavoce». Non è un mistero ormai per i cronisti politici che ad ogni cambiamento di governo si abbiano altrettanti cambiamenti di «portavoce». Oggi quando si forma un ministero la attenzione degli ambienti politici si rivolge su quelle che saranno le nomine di tre personaggi di contorno al Ministro: il

Capo di Gabinetto, il segretario particolare ed il «portavoce». Si vedono allora giornalisti che in genere si occupano solo della loro professione di cronisti politici, seguire un Ministro o l'altro nella carica di Capo dell'Ufficio Stampa, che è il posto offerto al «portavoce» nella gerarchia ministeriale.

Recentemente però si è avuto un caso che ha fatto scalpore. Un «portavoce», che ha dovuto lasciare la carica di Capo dell'Ufficio Stampa di un Ministero a causa del cambiamento del titolare, ha chiesto alla amministrazione statale la liquidazione in base al contratto di lavoro giornalistico, avendo egli svolto attività giornalistica. La questione giuridica così sollevata è elegante, e rispecchia un orientamento già manifestatosi durante l'ultimo Congresso Nazionale della Stampa Italiana. Il «portavoce» è un politico o un professionista? La maggior parte dei giornalisti ritiene che si tratti di un professionista, anche se egli vive la giornata dell'uomo politico di cui rispecchia il pensiero ai suoi colleghi.

...

La «Sala Azzurra» del Viminale si trova tra le stanze del Presidente del Consiglio e quella ove si tengono le riunioni del Consiglio dei Ministri. Essa funge da anticamera allo studio presidenziale e anche alla sala consiliare. Dipende se vi sono o meno riunioni del Consiglio dei Ministri. Si tratta insomma della sala di rappresentanza del Viminale.

Se le mura della Sala Azzurra avessero orecchie ne potrebbero raccontare delle belle e delle brutte. Una sera del lontano 1944, questa sala adusata ai passi felpati dei commessi, subì un regolare assedio da parte di una turba di facinorosi che voleva nientemeno portare un cadavere alla presenza dell'allora Presidente del Consiglio on. Bonomi. Durante una delle centinaia di dimostrazioni fomentate dai comunisti che si svolsero a Roma negli anni dal 1944 al 1945, era accaduto un grave episodio di sangue: in piazza del Quirinale i comunisti avevano inscenato una dimostrazione contro Umberto di Savoia e l'istituto monarchico in genere. A un certo punto, non si è mai saputo come, scoppiò una bomba a mano e uc-

cise un dimostrante. Subito una decina di capi popolo si appressò all'infelice e, sollevato sulle braccia, al grido: «Al Viminale», si diresse verso la sede della Presidenza del Consiglio.

Nessuno dei tanti sbarramenti di polizia riuscì a contenere la turba degli invasati. Superati i cancelli del Viminale, superati i portoni in bronzo che non poterono essere chiusi in tempo, i facinorosi, sempre con il cadavere di quell'infelice sulle braccia, giunsero fino alle stanze presidenziali. Ma all'ultima trincea, la porta della Sala Azzurra, dovettero fermarsi. Fidati elementi della polizia, un po' con i ragionamenti un po' con le minacce riuscirono a farli desistere dal loro proposito. Il povero cadavere venne preso in consegna dalle forze dell'ordine.

Si tratta di un tempo ormai lontano, un tempo che speriamo non torni mai più. Oggi la Sala Azzurra, quando non funge da anticamera del Consiglio dei Ministri o del Presidente, serve anche per le riunioni numerose che il Presidente stesso convoca presso di sé. Nei giorni scorsi la sala ha visto Segni impegnato con i sindacalisti per la questione degli statali.

Ed a proposito di queste riunioni — che come tutti sanno sono state estremamente laboriose — diremo di aver scoperto una nuova tattica di Segni, uomo politico quanto mai sottile. Giorni fa dunque, durante una delle sedute più impegnative, il Presidente del Consiglio fece cenno al commesso di avvicinarsi e gli disse sommessamente: «Offriamo qualcosa a questi signori». E il commesso: «Che cosa, signor Presidente?». E Segni «Caffè».

Poiché la discussione era animata il commesso se ne andò un po' sorpreso a preparare la eccitante bevanda. La riunione finì poi tranquillamente e positivamente e fu allora che Segni fece al suo segretario una breve considerazione: «Vede — disse — ho offerto loro del caffè in quanto erano eccitati perché stanchi. Il caffè li ha rimessi in tono e quindi li ha calmati». E lasciando il segretario sbigottito per questa biologia applicata alla politica prese l'ascensore e se ne andò a pranzo.

MASSIMO CHIODINI

SOC. **a. Zega** & C.

46 39 73

463.974 - 463.975

PROPRIE LUSSE AUTOFUNERIE

Mercedes Lire 30 il Km.

ROMAGNA UNICA SEDE

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più. Occhiolini, 351.112 - 379.935 Via Properzio 2-A.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.

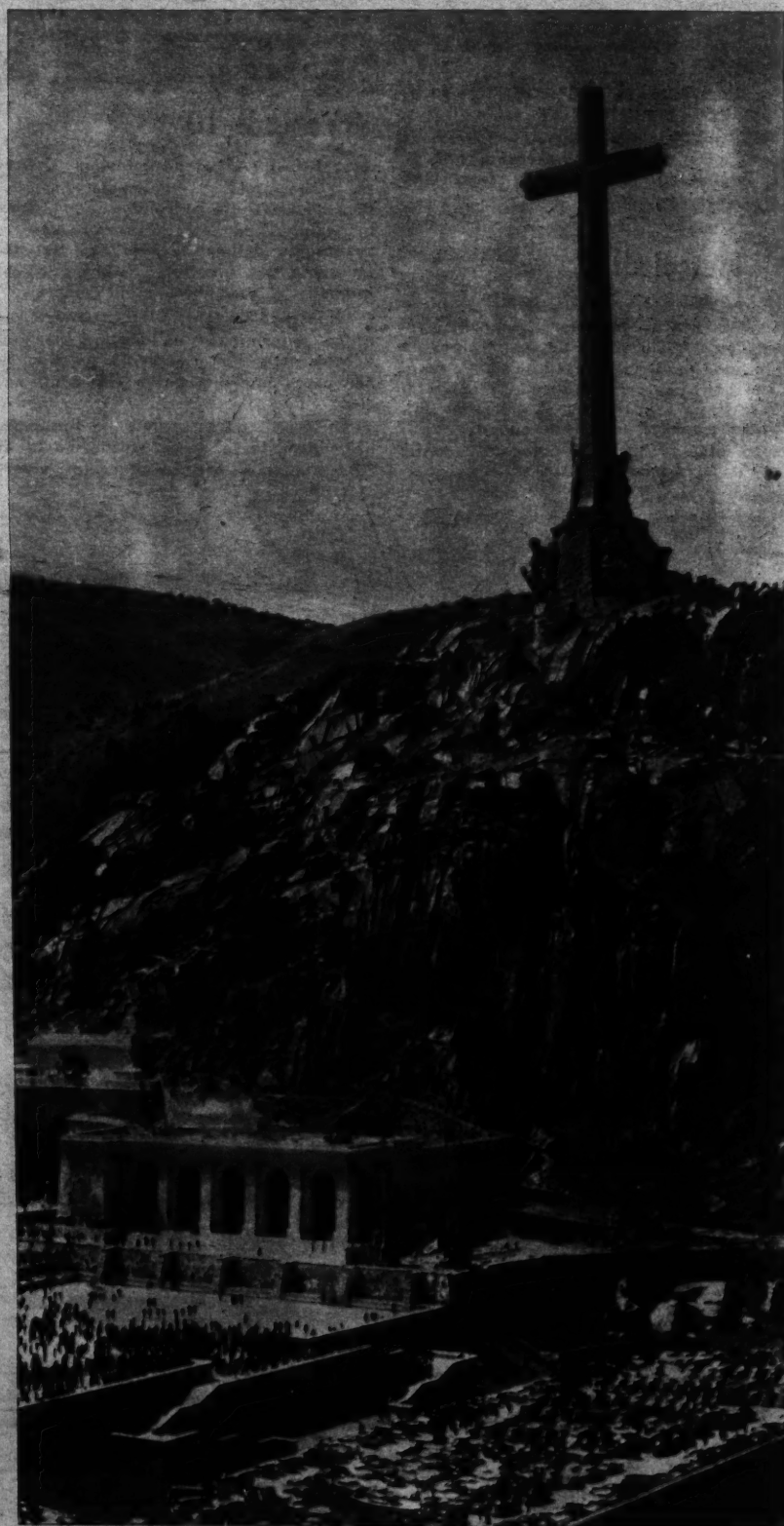
L'OSSERVATORE della DOMENICA



Una fotografia che, nel momento attuale, ha un valore di documentazione storica. Essa fu scattata nel novembre 1956 e riproduce il Primo Ministro indiano Nehru che presenzia, avendo alla sua destra il Dalai Lama e alla sinistra il Panchen Lama alla cerimonia organizzata in onore di Buddha in occasione del 2.500° anniversario della sua morte. Oggi il Dalai Lama è tornato in India per sfuggire alla caccia spietata che gli danno i comunisti cinesi impegnati a soffocare l'autonomia del Tibet, dietro lo schermo del governo-fantoccio da essi costituito con l'appoggio del Panchen Lama. Intanto a Nehru (foto B) si è rivolto il Primo Ministro del legittimo governo tibetano per chiedere che l'India intervenga a favore del suo popolo perseguitato



Si è tenuta nella capitale del Libano la riunione della Commissione politica della Lega Araba. La riunione aveva una particolare importanza in quanto si sperava di poter segnare con essa il superamento del contrasto che oggi oppone l'Irak alla R.A.U. La Commissione ha riaffermato la necessità di salvaguardare la solidarietà araba deplorando le influenze che mirano a disunire gli arabi usurpandone i diritti e attendendo alla loro fede. Ma non sembra che essa sia riuscita a sanare il dissidio. (Nella foto): il delegato del Marocco riafferma, di fronte alla Commissione politica, i sentimenti di solidarietà alla Lega del suo Paese



Si è inaugurato in Spagna, sulla Sierra Guadarrama, il monumento nazionale ai caduti. Non si tratta di una semplice costruzione materiale; l'opera vuol essere anche un centro di preghiera e di studio. Una grande Croce, con le sue braccia distese sulla Spagna veglia sui caduti e protegge i viventi. Questa Croce non poteva alzarsi da sola e allora si pensò che la sua custodia dovesse essere affidata ad un Ordine Monastico che, nel medesimo tempo, mantenesse costante preghiera per i caduti. Ciò faceva sorgere la necessità di un Monastero, di una Cripta e di una Basilica. Per accogliere i pellegrini sono stati predisposti servizi nel grande piazzale antistante le costruzioni. L'idea del Capo dello Stato fu di situare il monumento nel centro della Spagna a 58 km. da Madrid ed a più di 1.500 metri di altitudine. Una Via Crucis, di nove chilometri di tragitto, finisce con la XIV stazione, quella della deposizione del Signore nel Sepolcro nell'interno della Basilica

Si vorranno non meno di cinque anni perchè il Madagascar possa rimettersi dalle recenti alluvioni. Centinaia di case sono state spazzate via o danneggiate al punto da non poter più essere ricostruite. La linea ferrata fra Tananarive e Tamatave è stata interrotta in vari posti. I profughi che continuano ad arrivare a Tananarive sono passati da 35 mila a 60 mila negli ultimi giorni. Le cifre ufficiali, che costituiscono il triste bilancio della tragedia, sono: 167 morti, 11 dispersi e 43 feriti